Acc. e Bibl. d'It. Anno XVII fasc. II pag. 57-112 Roma, 29 Dicembre 1942 - XXI

ACCADEMIE E BIBLIOTECHE D'ITALIA - ANNO XVII - N. 2 - DICEMBRE 1942-XXI

RIVISTA BIMESTRALE
PUBBLICATA A CURA DEL MINISTERO DELLA EDUCAZIONE NAZIONALE
DIREZIONE GENERALE DELLE ACCADEMIE E DELLE BIBLIOTECHE

SOMMARIO

FRATELLI PALOMBI - EDITORI - ROMA

L'ATTIVITA' ROMANA DEL TIPOGRAFO PAOLO MANUZIO

TRAVAGLIATA fu la vita del tipografo Paolo Manuzio, figlio del grande Aldo, durante i dieci anni della sua attività romana, e in certi momenti quasi drammatica. Chiamato qui dal pontefice Pio IV a curare la stampa di libri cattolici da contrapporre a quelli che s'andavano pubblicando in gran copia avversi alla Chiesa di Roma, egli sentì fin dal principio che le speranze d'un otium onorifico e redditizio quale vagheggiava il suo spirito d'umanista e esigevano le necessità pratiche della sua vita, non potevano raggiungersi. Benchè protetto dal papa e incoraggiato dai più dotti cardinali del tempo, il tipo d'azienda che egli dovette assumere non poteva consentirgli un libero svolgimento d'iniziative personali: stipendio fisso ed equa percentuale di vendita a suo favore, ma amministrazione messa nelle mani della Camera Apostolica, e scelta dei testi da pubblicare demandata a una Commissione cardinalizia. Si fece più difficile la situazione allorchè il papa, per sgravarne le finanze pontificie, volle addossare la spesa e cedere i redditi della stampa al Comune di Roma: il quale, naturalmente, assoggettatosi contro voglia all'oneroso « dono », cercò sempre d'osteggiare lo sviluppo della tipografia manuziana, pur se divenuta la « Tipografia del Popolo Romano ». Da qui imbarazzi e delusioni del Manuzio. La crisi scoppiò quando, morto Pio IV, il Comune, profittando della sede vacante che metteva allo sbaraglio, come allora era costume, tutte le « creature » del defunto pontefice, obbligò il Manuzio a sloggiare dalla bella casa alla Fonte di Trevi dove egli dimorava da quattro anni ed aveva aperto la sua officina. Il pontefice nuovo eletto, Pio V, protestò, è vero, contro il Comune per l'atto inconsulto e gl'impose di rimetter subito in quella casa il Manuzio: ma questi, per fierezza, preferì stabilirsi altrove, prima in Borgo, poi alla Minerva. Fino a questo momento dalla tipografia manuziana erano uscite una trentina di edizioni, circa la metà dell'intera sua produzione.

Migliorati i suoi rapporti col Popolo Romano per mezzo d'un nuovo capitolato, crebbe in larga misura la produzione della tipografia specialmente per le ristampe di opere che avevano incontrato favore e diffusione come il Catechismo e il Breviario, tanto che non bastando più da sè a smaltire il lavoro, il Manuzio dovè cercarsi la collaborazione di minori stampatori romani, quali il

Bolano degli Accolti, la Lucrezia Dorico, Paola Blado, Domenico Giglio e Giuseppe dell'Angioli, ed anche di non romani, come il veneziano Domenico Basa, il fiorentino Carlo del Nero, il francese Cristoforo Plantin, vendendo loro i diritti di riproduzione. Gran mole di lavoro, dunque, e pesi e responsabilità gravi, ma successo finanziario sempre limitato in relazione al lavoro. Ciò dipendeva pure, in gran parte, dal temperamento del Manuzio, cui faceva difetto il senso pratico degli affari: che, del resto, era mancato anche al vecchio Aldo. Ma questi altre soddisfazioni s'era saputo procurare con la genialità delle iniziative messe a servigio dei propri ideali, e in un ambiente e in un momento ben altrimenti propizi al fervore degli studi classici e ai prodotti dell'erudizione. Di più, il carattere non aiutò certo l'uomo a superare i momenti difficili delle situazioni nè a rassegnarsi, oramai vecchio, a quel ripiegamento di studioso a cui l'impresa romana lo costringeva. « Non sum natura blandus » aveva detto di se stesso Paolo Manuzio in una sua lettera, e l'intero epistolario è una continua conferma della sua instabilità di vedute, della sua incontentabilità. Stanco, a un certo punto, della posizione, incominciò a vagheggiare l'idea d'andarsene da Roma e tornare a Venezia, spinto a ciò anche dalla malferma salute. Dall'altra parte, s'era stancato anche il Popolo Romano di questa indesiderata propria azienda che procurava più grattacapi che reddito, e s'andava maturando nel Consiglio comunale il proposito di disfarsene. Fu deciso finalmente di darla in appalto a un miglior offerente, e questo fu trovato nella persona del gentiluomo romano Fabrizio Galletti, che s'obbligò alla gestione della tipografia contro il pagamento d'un canone annuo, mentre il Manuzio ne sarebbe restato in possesso percependo la metà del reddito per tutta la durata del suo contratto. Ma dopo poco, sentendo che ciò non lo liberava ancora da preoccupazioni e legami, egli decise di vendere al Galletti ogni suo diritto insieme con tutto il materiale della tipografia, esemplari stampati, arnesi e caratteri, e con la facoltà di continuare ad apporre su ogni edizione la soscrizione: « Impressum Romae in aedibus Populi Romani apud Paulum Manutium ». Così finì a Roma, dopo circa dieci anni, l'attività tipografica di Paolo Manuzio, ed egli, avutane licenza dal Papa, potè finalmente partire, libero di ridarsi agli studi prediletti. Tornò a Venezia e trascorse due anni alternando la sua dimora fra questa città, Pieve di Sacco e Milano. Poi, ragioni di famiglia, e sopra tutte la sistemazione d'una sua figliuola che aveva lasciato qui in educazione, lo richiamarono a Roma verso la fine del 1572. E qui, per invito del nuovo papa Gregorio XIII avrebbe forse ripreso anche qualche attività editoriale, se, aggravatesi le sue condizioni di salute, non gli fosse sopraggiunta la morte il 6 aprile dell'anno 1574. Fu sepolto nella chiesa della Minerva dove una iscrizione, che oggi non esiste più, lo ricordava con le semplici parole: « Paullo Manutio Aldi filio ».

Il rapido sguardo dato alle vicende romane del Manuzio ci aiuta a immaginare quale sia il genere della sua produzione tipografico-editoriale e i limiti entro i quali dovè essere contenuta. Essa rispecchia perfettamente il periodo culturale tardo umanistico e controriformistico della Roma papale nel trentennio corso tra Paolo III e Sisto V, periodo di decisa lotta contro i pericoli del protestantesimo, ma grigio ancora d'incertezze circa i metodi più idonei

ad assicurare fermezza e continuità d'azione all'opera di propaganda che la Chiesa voleva perseguire. A Paolo Manuzio già vecchio toccò la sorte di prestar l'opera sua in questo difficile momento: l'umanista il filologo lo studioso ne rimase sopraffatto: ma l'artefice di libri seppe mantenere alto il prestigio del suo e del gran nome paterno. Le sue edizioni romane, per correttezza di testi e nobiltà di veste, restano molto superiori a quelle dei tipografi che lavorarono contemporaneamente a Roma e in Italia.

Ne uscirono, in nove anni, circa una sessantina comprendendovi le ristampe d'una medesima opera. Possono raggrupparsi così: 1) Classici (Cicerone, *Familiares;* Sallustio, *Opera;* Tolomeo, *De Analemmate*). 2) Antichi commenti a libri della Sacra Scrittura (Tommaso d'Aquino, *In Iob;* Teodoreto, *In Danielem, In Canticum canticorum, In Ezechielem;* pseudo Eucherio, *In Genesim* e *In Reges;* Nisseno, *De oratione Domini* e *De vita beata comparanda;* Angelomi, *In Reges*); 3) Opere di Santi Padri, alcune delle quali attinenti in modo particolare alla polemica antiprotestante (Cipriano e Girolamo, *Opera;* Crisostomo, Nisseno e altri, *De virginitate*); 4) Scritti di autori contemporanei su argomenti di teologia o filosofia (Vittori, *De Sacramento Confessionis;* Bernardi, *Logica;* Osio, *Confessio catholicae fidei;* Tommasi, *Disputationes ecclesiasticae*) 5) Opere intorno al Concilio (Pole, *De Concilio;* Vargas, *De episcoporum iurisdictione*), o edizioni ufficiali scaturite dal Concilio stesso (*Canones et decreta,* Indice, Catechismo e Breviario). Un ultimo esiguo gruppo di edizioni è formato da opere di varia natura, di autori contemporanei, che poterono essere pubblicate mercè l'interessamento dei cardinali (Corti, *De prandi ac caenae modo;* Porzio, *La congiura dei Baroni*) o per l'interesse dello stesso Popolo Romano (*Statuti di agricoltura;* Peto, *de judiciaria formula*).

Ricostruire l'ultimo periodo della vita di Paolo Manuzio riempiendo le lacune che i precedenti biografi avevano lasciato, inserirlo nel quadro del tempo, mettere in chiara e giusta luce l'opera e l'uomo, tutto questo non era facile per chi non sapesse allargare il suo studio oltre la cerchia delle fonti già note, quali sono le lettere dello stesso Manuzio, le sue edizioni, e pochi altri documenti già sfruttati. V'è riuscito uno dei nostri giovani bibliotecari, il dott. Francesco Barbèri, col libro intitolato: *Paolo Manuzio e la stamperia del Popolo Romano, 1561-1570* (Roma, Cuggiani, 1942), un ottimo saggio che è insieme di storia, di storia letteraria e di bibliografia, e dimostra nel Barbèri solida preparazione culturale e felici attitudini alle ricerche erudite e alla critica storica. Dalla rielaborazione, molto più analitica e sagace di quella che finora era stata tentata, di tutti i materiali già disponibili, e dall'esame d'un gruppo di documenti inediti da lui rinvenuti nell'Archivio Storico del Comune di Roma, in quello Vaticano e altrove, prende le mosse il suo studio; ma oltre a seguire le sorti della tipografia manuziana e ad arricchirne gli Annali, riesce ad animare tutto il quadro della vita culturale, curiale e comunale romana entro il quale s'agitò la vita del tipografo. Sopra tutto ci chiarisce la singolare situazione per cui l'opera d'un tipografo principe quale fu Paolo Manuzio, circondato dalla stima di tre successivi pontefici, di cardinali autorevolissimi quali furono il Seripando, il Borromeo, il Morone, il Sirleto, e di eruditi della fama di Fulvio Orsini, Annibal Caro, Onofrio Pauvinio e tanti

altri, non s'imponesse fino al punto da far possibile ai suoi mecenati di rendergli più gradita, più sicura e più rimunerativa la missione a cui era stato chiamato. Così tutta la vita che il Manuzio trascorse a Roma fu turbata da contrarietà che non s'aspettava, dai morsi di ambizioni non soddisfatte, dal senso continuo di un suo destino mancato. Fin nella sua ultima speranza, d'avere, in riconoscimento dei propri meriti, una pensione dall'imperatore Massimiliano, egli rimase deluso: invece della pensione gli fu rilasciato un diploma di nobiltà, che egli ricorda malinconicamente nell'ultima lettera scritta al figlio, pochi mesi prima di morire: « Il Mercuriale tornò ricco, et io resto col titolo vano nella istessa povertà ».

Bibliograficamente, la parte più importante del lavoro è la ricostruzione e il completamento degli Annali della tipografia di Paolo Manuzio. L'A. ha dovuto per far questo riprendere in mano ad una ad una le edizioni descritte dal Renouard, riesaminarle in ogni loro aspetto, notare le differenze che il più attento esame gli palesavano e dall'esame trarre spesso occasione di aggiunger notizie originali, confermare o escludere attribuzioni dubbie, risolvere problemi tipografici ancora non risolti da altri relativamente a quelle edizioni. Come metodo, poi, è stato ottimo quello di non limitare le descrizioni alla riproduzione formale delle edizioni: ad ognuna sono aggiunte notizie copiose, che quasi in continuazione della trattazione storica e letteraria che precede, offrono nuova fonte di studio intorno alla materia trattata nei libri manuziani. Un ritratto del Manuzio e buone riproduzioni di frontespizi e documenti inediti rendono anche più interessante il volume.

E' il primo, questo volume, d'una serie di monografie nella quale la Direzione Generale delle Biblioteche intende accogliere gli studi di bibliografia che riterrà meritevoli di pubblicazione. Con questo del Barbèri, la serie s'inizia ottimamente. Qui la Bibliografia è intesa nel senso più nobile e fecondo, in funzione cioè di animatrice a studi, a ricerche, a ricostruzioni proprie. Chi la concepisce soltanto come documentario sussidio a studi altrui e si contenta di adunar schede e metterle in ordine, produce senza dubbio utilissimi istrumenti di lavoro, ma non dà prove di quell'ingegno e di quella coltura superiori che dobbiamo augurarci mantengano viva la tradizione del bibliotecario italiano.

LUIGI DE GREGORI

LA BIBLIOTECA NAZIONALE UNIVERSITARIA DI ZAGABRIA

Il libro ha sempre avuto presso i croati un'importanza veramente notevole e possiamo affermare che la Croazia nei secoli passati si è potuta affermare attraverso il libro.

Subito dopo l'invenzione della stampa, nel XV sec., appare il primo libro in lingua croata e in scrittura glagolitica: è il « *Misal po zakonu rimskog dvora* » (Messale secondo le norme della Corte romana) stampato a Venezia nel 1483.

E' interessante notare che i primi libri croati vennero stampati in Italia, e specialmente nelle tipografie di Venezia, Ancona e Firenze, città con le quali i rapporti culturali divennero particolarmente intensi nei sec. XV e XVI.

Nel sec. XVI il libro croato penetra nella comunità letteraria europea e nel sec. XVII, il secolo del classicismo e del rinascimento croato, la letteratura segna notevoli progressi in Croazia, per merito soprattutto di Ivan Gundulić (1588-1638), autore di numerose opere classiche, del drammaturgo Palmotić, del poeta epico Bunić (1594-1658), del Djordjić, del Menčetić, e di numerosi altri.

Nel sec. XVIII la letteratura croata assume un particolare interesse dal punto di vista storico-politico; ispirata essenzialmente al sentimento patriottico e nazionalista, essa acquista un carattere popolare e divulgativo: il libro è ormai destinato alle masse e diviene strumento di conquista spirituale e di divulgazione.

E' a quell'epoca che risale la fondazione della prima biblioteca pubblica croata, l'odierna « Biblioteca nazionale ed universitaria croata » di Zagabria.

Questa Biblioteca, la più importante della Croazia, venne fondata nel 1777, quando il noto storico croato, l'abate Baltazar Krčelić, fece dono all'Accademia di Zagabria della propria collezione letteraria, ricca di varie centinaia di libri e di manoscritti.

Venne allora inaugurata nel Ginnasio, annesso all'Accademia Zagabrese, la prima sala di lettura di quella che doveva divenire la futura Biblioteca nazionale universitaria.

Quello del Krčelić non rimase un gesto isolato, poichè dopo di lui altri benefattori donarono alla Biblioteca molte opere preziose tratte dai loro archivi di famiglia e dalle loro biblioteche private.

Fra i maggiori benemeriti dobbiamo ricordare i nomi di Eleonora Patačić e di Massimiliano Vrhovac, famoso arcivescovo di Zagabria, che fecero dono all'inizio del sec. XIX delle loro biblioteche private, ricche di preziosi volumi e di manoscritti.

Verso la metà del secolo scorso le opere in possesso della Biblioteca nazionale vennero suddivise fra l'Accademia giuridica e il Ginnasio superiore di Zagabria.

Quando nel 1874 tutte le scuole superiori vennero riunite in un'unica Università Croata, si riunirono anche le biblioteche dell'Accademia giuridica e del Ginnasio.

La nuova biblioteca così risultante disponeva allora di circa 50.000 volumi.

Furono aperte due sale di lettura, una a disposizione dei professori e di quanti si occupavano di lavori di ricerca scientifica, l'altra ad uso esclusivo degli studenti universitari.

E per venire incontro alle necessità dei giovani che seguivano l'Università, vennero acquistate in quell'epoca importanti collezioni di opere letterarie e filosofiche.

Tra le più importanti raccolte che vennero ad arricchire la Biblioteca ricordiamo quella di Vjekoslav Babukić, composta nella maggior parte di volumi del secolo del rinascimento croato, al quale abbiamo già accennato, e la collezione del conte Smoljan Keglević, che conteneva numerose opere di letteratura dei secoli XVII e XVIII.

Tra i principali acquisti fatti dalla Biblioteca croata nella seconda metà del secolo scorso ricordiamo ancora quello della collezione di storia dell'arte di Antonio Springer di Lipsia, quello della collezione di patrologia greca e latina del Migne e infine quello della biblioteca illirica del dott. Ljudevit Gaj, ricca di rarissimi libri e manoscritti croati e stranieri, nella maggior parte slavi.

Nello stesso periodo la Biblioteca faceva acquisto anche di altre collezioni e rarità, come, ad esempio, la prima edizione del breviario glagolitico stampato a Venezia nel 1483 e del quale abbiamo già accennato.

All'inizio del nuovo secolo la Biblioteca possedeva 104.000 volumi, 632 manoscritti e 140 incunaboli della fine del sec. XV.

Dopo la costituzione dello stato indipendente di Croazia, il Governo ha fatto dono alla Biblioteca nazionale universitaria di un gran numero di preziose e rare pubblicazioni, tra cui la biblioteca privata del poeta croato Nicola Zrinski, contenente varie centinaia di volumi di carattere storico e letterario e numerosi manoscritti, fra i quali l'originale del suo poema « La sirena del mare adriatico », pubblicato per la prima volta a Venezia nel 1660.

Nello stesso tempo alla Biblioteca universitaria sono state donate tutte le edizioni della *Matica Hrvatska*, la più antica istituzione editoriale e cultu-

ADRIANSZKOGA
MORIA
SYRENA
GROFF ZRINSZKI
PETAR

STAMPANA u BENECZIH.
Pri Zamarij Turrinu. Leta M.DC.LX.

Dopuscheniem Obchinszkim.

P. Zrinszki — La sirena dell'Adriatico - Venezia, 1660

TRVBGLIA
SLOVINSKA.
V' POHVALV
Prisuietloga i Prijsuarsnoga
GOSP.a, PETRA, BANA, SRINSKOGA;
PIESAN.
VLADISLAVA IERA MINCETICHIA
Vlastelina Dubrouackoga.

IN ANCONA.
Nella Stamperia Camerale. M.DC.LXV.
Con Licenza de' Superiori.

Mencetic, Poema romantico secentesco sulla lotta contro la minaccia turca - Ancona, 1665

rale ad un tempo della Croazia (1), e di altre istituzioni letterarie e scientifiche, e ancora le edizioni delle Accademie viennese e ungherese, della « Matica » Serba di Novi Sad, ecc.

Attualmente la Biblioteca nazionale universitaria possiede 500.000 volumi, oltre 5500 manoscritti, 155 incunaboli e 1355 edizioni complete di periodici. Alla Biblioteca pervengono di diritto tutte le nuove pubblicazioni, i periodici e i giornali che si pubblicano in Croazia, oltre a numerose pubblicazioni di istituzioni culturali e scientifiche d'Europa.

L'organizzazione della Biblioteca è tra le più moderne.

L'edificio ove essa sorge, sito in Piazza Marulić, venne costruito espressamente circa 30 anni or sono ed è veramente confortevole e rappresentativo nello stesso tempo, sebbene forse troppo ristretto in seguito al crescente sviluppo che ha avuto in questi ultimi anni la Biblioteca. Inoltre, alla Biblioteca nazionale è stato annesso l'Archivio di Stato, posto anch'esso sotto il controllo del Ministero della Cultura Nazionale.

La Biblioteca dispone di tre grandi sale di lettura e di una minore, che serve per la consultazione di originali, di riviste, giornali e edizioni enciclopediche.

La lettura di rari originali è severamente controllata e, allo scopo di facilitarne lo studio e di preservarne nello stesso tempo la conservazione, è stato creato un apposito laboratorio fotografico per la riproduzione di originali, libri rari, manoscritti, onde poterli mettere più facilmente a disposizione degli studiosi.

Tra le più preziose edizioni conservate nella Biblioteca universitaria di Zagabria, oltre a quelle già accennate, ricordiamo ancora la seconda edizione di « Judita » di Marko Marulić, che risale al 1525, e l'« Ars bene moriendi », di cui l'unica altra copia esistente si dovrebbe trovare tuttora nella Biblioteca di Pietroburgo.

Si conservano infine le copie delle più antiche edizioni glagolitiche, tra cui un glagolitico del 1483.

Il notevole accrescimento del patrimonio librario della Biblioteca nazionale universitaria croata, che costituisce oggi una fra le più importanti Biblioteche dell'Europa orientale e balcanica, fa riscontro al rifiorire della moderna letteratura croata.

Il sec. XIX, epoca di transizione dal romanticismo al realismo, è caratterizzato dallo sviluppo del libro e della letteratura in Croazia. Appaiono fin dalla seconda metà del secolo passato parecchi periodici letterari, che hanno avuto una parte veramente importante nella formazione della cultura letteraria croata (ricordiamo il « Naše gore list », il « Dragoljub », il « Vienac », lo « Slavonac », il « Književnik », la « Hrvatska vila », il « Balkan », il « Prosvjeta », ecc.).

---

(1) La *Matica Hrvatska* ha curato fino ad oggi le più importanti edizioni degli scrittori croati. Negli ultimi anni ha avuto come redattore il dott. Mile Starčević, attuale Ministro della Cultura Nazionale.

Il nuovo secolo rafforzò il movimento letterario croato e vide assurgere il libro ad una importanza ancora maggiore.

La letteratura contemporanea croata, rinfrescata ed arricchita dalle idee dei giorni nostri, costituisce una delle basi fondamentali su cui poggia la Croazia d'oggi, ed è la migliore testimonianza della tradizione culturale di quel popolo.

D'altra parte, la Biblioteca nazionale universitaria croata di Zagabria, notevolmente arricchita ed aumentata, come abbiamo visto, in questi ultimi anni, rappresenta uno dei maggiori tesori del patrimonio culturale della Croazia moderna.

LEO MAGNINO

MOSTRA BIBLIOGRAFICA DI TITO LIVIO E DEL RUZZANTE

NEI giorni 25-31 maggio ha avuto luogo a cura della Direzione della R. Biblioteca Universitaria di Padova una mostra bibliografica di Livio e del Ruzzante, come partecipazione alle celebrazioni indette dalla R. Università per onorare e ricordare i figli illustri di Padova di cui per strana concidenza, nel 1942 è ricorso un centenario o un millenario; così nella settimana delle celebrazioni si è avuta la giornata Liviana; la giornata di Galilei figlio d'elezione, che a Padova trascorse il periodo più fecondo della sua vita; la giornata dei trasporti per la celebrazione centenaria di Enrico Bernardi; la giornata della S.I.P.S. a rievocazione del primo convegno degli scienziati italiani a Padova nel 1842; la giornata Boitiana con la rappresentazione commemorativa del Mefistofele di Arrigo Boito; la giornata Marsiliana per la celebrazione del VI. centenario della morte di Marsilio da Padova e un concerto Tartiniano per il 250. anniversario della nascita di Giuseppe Tartini. In così fortunata accolta di glorie che Padova ha celebrato con devoto fervore, la Biblioteca Universitaria è stata lieta di portare il suo doveroso contributo.

Tito Livio e Angelo Beolco, detto il Ruzzante; dell'uno si celebrava il bimillenario della nascita; dell'altro, il quarto centenario della morte. Millesei-cento anni di distanza tra l'uno e l'altro; due mondi immensamente diversi e lontani; due spiriti profondamente dissimili: lo storico di Roma che consacra la vita alla costruzione della sua opera poderosa; il commediografo della scapigliatura cinquecentesca che ride, e canta e vuol fare ridere col brio delle sue commedie dialettali.

Ma tutti e due sono figli di Padova; il Ruzzante nato a Padova nel 1502 trascorse le sua vita nel territorio padovano e Tito Livio, dopo esser vissuto lungamente a Roma nella casa d'Augusto, torna a Padova e vi attende la morte.

Al di sopra del tempo, rimane a Padova vivo e presente l'orgoglio per il possente storico di Roma e il ricordo e l'amore per l'interprete dell'anima del popolo che nelle sue commedie si serve delle voci raccolte dalla campagna.

L'esposizione bibliografica ha avuto luogo nelle due belle sale del Consiglio e della Consulta messe a disposizione dal Podestà di Padova che ha fatto eseguire per l'occasione molti e importanti lavori di restauro.

LA MOSTRA LIVIANA

Il criterio che ha guidato l'allestimento della mostra liviana è stato di presentare in rapida sintesi il lavoro di ricerca e di ricostruzione dell'opera di Livio, ricerca e ricostruzione che in tutti i secoli hanno appassionato gli studiosi, e che dopo il ricupero di soli 35 libri e di qualche frammento sui 142 che formavano l'opera intera, rimangono ancora aspirazione e desiderio sopito ma non spento.

I Codici. — Abbiamo incominciato dal codice liviano della Capitolare di Verona (n.40) palinsesto in onciale del IV. e V. secolo, il più antico relativo alla prima deca, di cui contiene parte dei libri terzo, quarto, quinto e sesto e che fu scoperto dal Mai nel 1827.

Purtroppo non abbiamo potuto presentarlo nel suo originale perchè giustamente la Biblioteca Capitolare di Verona non consente che i suoi preziosi codici escano dalla loro sede, ma è stato sostituito dalla bella riproduzione dello Chatelain (1) e accompagnato dalla trascrizione che il Mommsen, dopo timidi e parziali tentativi fatti da altri illustri studiosi, affrontò e condusse a termine in tre mesi e pubblicò nel 1868 con la descrizione del codice e con un ampio studio ad esso relativo (2).

Ma nei loro originali erano altri codici fondamentali della medesima deca quale il Mediceo Laurenziano 63.19 dell'XI. secolo, uno dei principali rappresentanti della tradizione Nicomachea e il bel codice Monrealese del secolo XV, uno dei più tardi, ma che conserva il più completo testo liviano della prima deca e si ricollega a un'altra delle più importanti famiglie della discendenza Nicomachea.

Per la terza deca abbiamo esposto nella riproduzione in quattro volumi curata dalla Biblioteca Nazionale di Parigi (3), l'antichissimo codice Puteanus in lettere onciali del V. secolo, fondamentale per questa deca, che si conserva nella Biblioteca Nazionale di Parigi (cod. lat. 5730) e inoltre il Mediceo Laurenziano 63.20, membranaceo del secolo X., il più completo dopo il Colbertinus (Biblioteca Nazionale di Parigi 5731) e uno dei più antichi dopo il Puteanus.

Per la quarta deca, il codice di Bamberga (M. IV. 19) porta un ampliamento alla conoscenza del testo di Livio quale si aveva nel medio evo: allora erano note le deche prima, terza e quarta, ma questa mancava del libro 33.,

---

(1) *Paleographie des classiques latins.* IX livraison. Paris, 1895.

(2) T. Livi *ab urbe condita lib. III-VI quae supersunt in codice rescripto veronensi descripsit et edidit Th. Mommsen.* Berolini, 1868.

(3) Tite Live - *Reproduction réduite du manuscrit en onciale, latin 5730 de la Bibliothèque Nationale.* Paris, Berthaud. [1907], voll. 4.

che fu scoperto appunto nel codice di Bamberga da Giovanni Horrion nel 1615; così da allora furono noti i libri 31-38 fino al capitolo 46° e il libro 33° fu pubblicato anche separatamente in tre edizioni di Roma Venezia e Parigi. Il manoscritto di Bamberga del secolo I, che è il più antico e il più importante della quarta deca, fu da noi esposto nella riproduzione dello Chatelain e accompagnato da altri manoscritti della Marciana di Venezia, della Nazionale di Torino e della Palatina di Parma, che se non avevano particolare importanza per il testo, offrivano begli esempi di eleganti caratteri umanistici e di fregi e miniature.

Man mano che ci si inoltra nel testo liviano diminuiscono le fonti; mentre per la prima deca abbiamo un numero abbastanza notevole di codici, minore è quello della terza, più scarso quello della quarta, che ormai è affidata al solo codice di Bamberga, dopo che quello di Magonza è andato perduto, ma che fortunatamente ci è conservato nell'edizione di Magonza del 1518 e in quella di Basilea del 1535.

Arrivati alla quinta deca troviamo che essa ci è tramandata soltanto dal codice Vindobonense lat. 15, che comprende solo i libri 41-45. Ben a ragione Peter Lambeck (Lambecius), l'erudito Bibliotecario della Biblioteca di corte di Vienna, al tempo di Leopoldo I, affrontò nel 1665 i pericoli e i non lievi disagi di un viaggio pieno di avventure per portare a salvamento il preziosissimo codice insieme ad altri circa 600 manoscritti e 1489 libri a stampa. Esso veniva dal castello di Ambras nel Tirolo (1) e sebbene la distanza da Vienna non sia tanto grande e un simile viaggio adesso ci faccia sorridere, tuttavia noi che palpitiamo per i preziosi depositi che abbiamo in custodia, non possiamo non condividere l'affannosa ansia con cui l'illustre erudito ci racconta le sue avventure. « Riguardo al trasporto di 2072 volumi " Abrosiani " io li chiusi « entro ventidue " doliis salinariis " e in 6 casse e li feci trasportare su alcuni « carri ad " Halam " (2) dove finalmente il 2 novembre furono caricati su una « barca. Poichè tutto questo fu mio malgrado ritardato da vari ostacoli impre- « visti, per evitare di essere esposto ancora ai noiosissimi indugi del navigare, « nella sera stessa raggiunsi su un carro il paese di Volter lontano da Ala circa « un'ora; alla mattina del 3 novembre raggiunsi " Sebatum " dove poco dopo « mezzogiorno salii sulla barca, che mi aveva seguito con il ragazzo che vi « avevo lasciato la notte precedente e attraverso l' " Oenum " (3) e il Da- « nubio proseguii alla volta di Vienna " non minuspericulose quam incom- « mode ". La barca infatti che dopo tante insistenze aveva ottenuto a gran « fatica, fu molto avariata e danneggiata; e i quattro barcaioli incaricati di gui- « darla furono i bipedi più infami del mondo; durante tutto il viaggio si com- « portarono così indegnamente, che quando raggiunsi " Nusdorfium " (4) con « gran ritardo l'11 novembre, temendo la pena ben meritata, di nottetempo

(1) Sulla riva destra dell'Inn a due miglia da Innsbruck, presso la confluenza del Syll con l'Inn.

(2) Hall sull'Inn, vicino a Innsbruck.

(3) Oenus o Aenus - Inn affluente del Danubio.

(4) Nussdorf, sobborgo di Vienna.

« fuggirono alla chetichella. Perciò, dopo aver preso il giorno seguente, 12 no
« vembre, altri quattro barcaioli, feci quel miglio germanico che ancora man-
« cava quasi intero e circa alle dieci del mattino arrivai sano e salvo a Vienna.
« Feci subito scaricare dalla barca le botti e le casse che contenevano i libri
« Ambrasiani sopra ricordati, e su alcuni carri li feci trasportare direttamente
« nell'Augustissima Biblioteca Cesarea » (1). Così narra il Lambecius.

Questo magnifico e preziosissimo codice in lettere onciali del VI secolo che Simon Grynaeus scoprì nell'Abbazia di Lorsch (2) nel 1527 in pessime condizioni, con i fogli e i quaderni tutti disordinati e confusi e con somma perizia riordinò e trascrisse per l'edizione del 1531 curata dal Fröbenius, questo preziosissimo codice noi l'abbiamo presentato nella sontuosa riproduzione fotografica del 1907, curata dal Wessely che vi ha premesso un ampio studio critico (3).

Il filo conduttore della mostra è stata la storia della ricostruzione del testo Liviano nella ricerca e nella riesumazione dei manoscritti; ma tale scientifica disposizione venne alleggerita dalla intromissione di codici ornati relativi alle varie deche, che ha culminato in una unica vetrina centrale molto più grande delle altre, dove sono stati raccolti i meravigliosi codici miniati della Laurenziana di Firenze, della Marciana di Venezia, della Estense di Modena e di altre Biblioteche italiane, quale simbolo dell'omaggio offerto con l'arte al genio dello storico di Roma.

Due cimeli avremmo voluto aggiungere a questa raccolta: il Tito Livio del Petrarca e il Tito Livio di Alfonso d'Aragona.

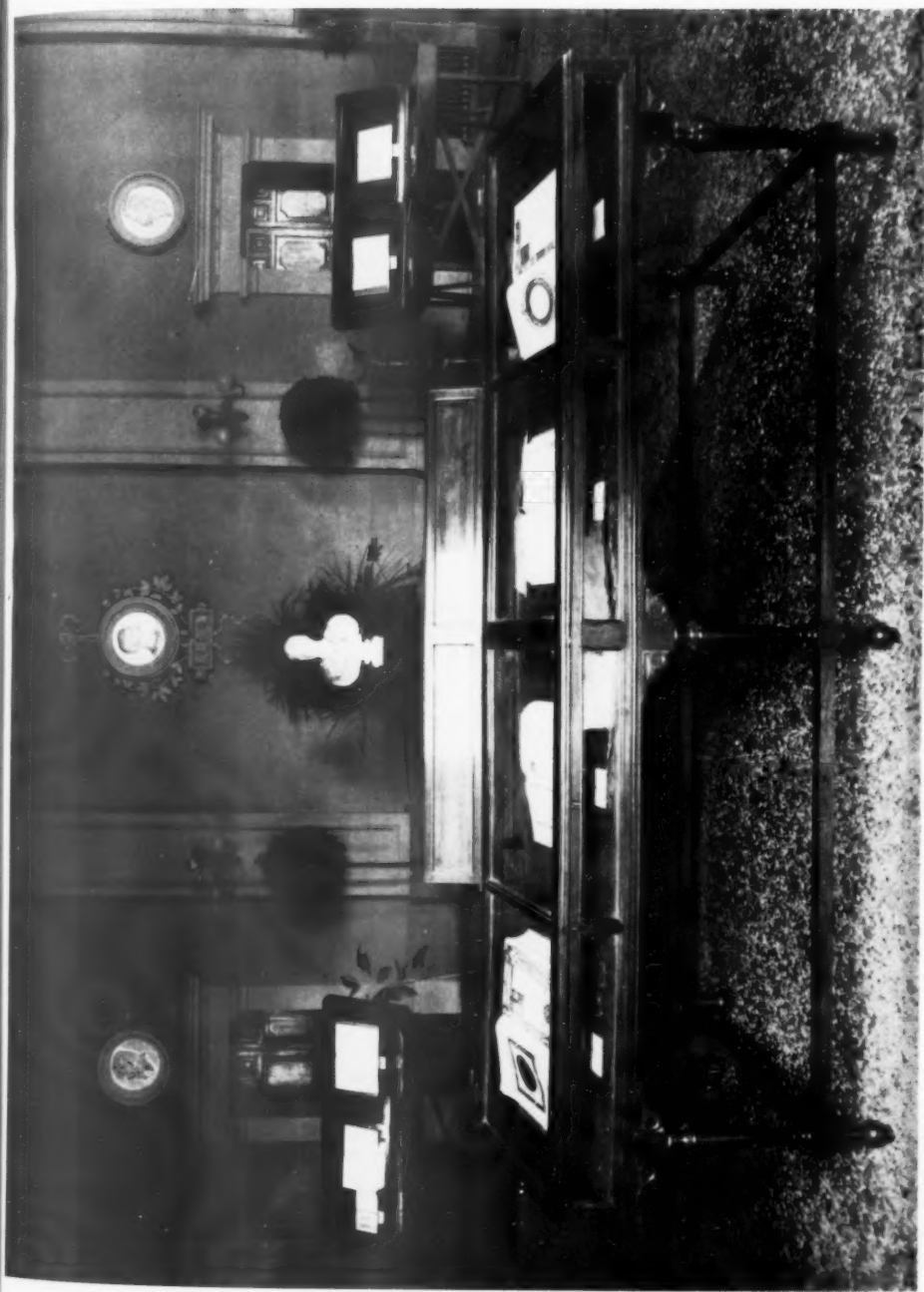
Il codice del Petrarca è uno splendido manoscritto del secolo XIV, dalle belle iniziali e con oltre trenta illustrazioni in miniatura. Ma quel che più interessa è che esso fu il testo su cui il Petrarca fin dalla giovinezza studiò Livio e la storia di Roma, e porta scritte di suo pugno le osservazioni con le quali egli esprime il suo interessamento e l'entusiasmo con cui seguiva la narrazione, nonchè le annotazioni acute e minuziose del poeta che si servì di Livio come di fonte principale per il suo poema « Africa » e per la sua compilazione storica « De viris illustribus ».

L'opera di Livio fu poco nota e molto poco apprezzata nel medio evo: essa non rispondeva alle tendenze spirituali e intellettuali del tempo, perchè d'argomento storico, e perchè della storia di Roma trattava il periodo repubblicano, piuttosto che quello imperiale; rimase perciò trascurata finchè il nuovo spirito del Rinascimento non gettò i suoi bagliori nelle tenebre e avidamente ricercò e ravvivò la voce dell'antichità classica riconoscendola sua maestra, sua guida, e ispiratrice.

---

(1) LAMBECK PETER (Lambecius Petrus) - *Commentarii de Bibliotheca Caesarea Vindobonensi* - vol. 8, 2ª ediz. Vindobonae, 1766-82. Liber II col. 519-520.

(2) Monasterium Lorsense o Laurisheimense.

(3) LIVIUS - *Codex Vindobonensis Lat.* 15 *phototypice editus*. Praefatus est Carolus Wessely. Lugduni Batavorum A. W. Sijthoff 1907. « Codices Graeci et Latini photographice depicti duce Scatone De Vries Bibliothecae Universitatis Leidensis Praefecto. Tom. XI ».

PADOVA — Mostra Liviana: Particolare

TAV. IV

PADOVA — Mostra del Ruzzante

TAV. VI

Il Petrarca fu il primo a sentire e a suscitare la nuova passione e Livio fu il primo oggetto del suo studio e dell'ansiosa ricerca. Non solo dunque le belle miniature e l'elegante scrittura del codice ci interessano, ma prima di tutto e sopra tutto le tante annotazioni che il Petrarca in lunghi anni di studio vi ha segnate, e che ci dicono l'amore con cui da lui fu indagata la storia di Roma e fu gustata la bellezza del testo di Livio.

Nella sala in cui abbiamo celebrato il grande figlio di Padova, avremmo voluto che fosse presente lo spirito di questo primo grande studioso di Livio, che a Padova domandò tranquillità e riposo tra il verde silenzioso dei suoi colli.

Ma il Tito Livio del Petrarca si trova nella Biblioteca Nazionale di Parigi (1) e non è potuto venire. Il Petrarca lo comperò nel 1351 dopo averlo studiato da molto tempo; intorno al 1438 era posseduto da Tommaso di Campo Fregoso doge di Genova; poi passò nella collezione di Alfonso d'Aragona; e non si sa con precisione quando e come divenne proprietà dei re di Francia (2).

L'altro codice è un magnifico esemplare di perfezione calligrafica, adorno di miniature di scuola napoletana. Esso fu donato nel 1446 da Cosimo de' Medici ad Alfonso d'Aragona come pegno di pace fra le due case. Con la dispersione della magnifica biblioteca Aragonese anch'esso aveva preso il volo per l'estero, ma fu ricuperato per opera del prof. Mario Armanni che si adoperò perchè fosse acquistato dal senatore Borletti di Milano (3). Dopo la morte del compianto senatore, esso è rimasto alla vedova Borletti, ma, malgrado l'interessamento della R. Soprintendenza di Milano, non ci è stato possibile averlo.

Iconografia Liviana. — Nella vetrina centrale sono state raccolte anche alcune riproduzioni di ritratti di Livio rappresentato in opere di scultura e anche in medaglie e pietre dure. Sono stati esposti principalmente i monumenti di Padova da quelli del secolo XV. a quelli del secolo XVIII. e XIX. fino all'ultimo, la statua cioè inaugurata nello stesso giorno 25 maggio nell'atrio della Facoltà di Lettere o « Liviano », opera dello scultore di Treviso Antonio Martini.

Le prime edizioni a stampa. — La vetrina più grande contenente i codici miniati e un busto di Livio posto di fronte, gentilmente offerto dal Museo Civico di Padova, dividevano a metà la serie delle vetrine della mostra: al di qua i codici, al di là le edizioni a stampa.

Ecco l'editio princeps nella sua elegante veste tipografica dai larghi margini e dai bei caratteri romani, stampata a Roma nel 1469 dai due celebri tipografi tedeschi Conrad Sweynheim e Arnold Pannartz. Nell'ultima pagina dopo il testo essi hanno aggiunto sei versi latini nei quali in tono scherzoso fanno conoscere il loro nome:

---

(1) Cod. lat. 5690.

(2) Cfr. De Nolhac Pierre - *Pétrarque et l'humanisme*. Paris, 1907, Vol. II. cap. VI e Excursus IV.

(3) Vincenzo Dattilo - *Tito Livio*. Napoli, 1942, pag. 74 e segg.

« Chiunque tu sia o lettore, che esamini questi fogli, se desideri conoscere « il nome degli stampatori provati a leggerlo. Tu deriderai gli aspri nomi tede- « schi; ma forse quest'arte ignota alle muse varrà a mitigare le parole degli « uomini. I tipografi Conradus Sweynheim e Arnoldus Pannartz stamparono « insieme a Roma molte opere del genere. E i due Massimo, Pietro con il « fratello Francesco, portarono il loro contributo a quest'opera offrendo la « dimora desiderata ».

Ecco la prima edizione datata dell'opera di Livio, la bellissima edizione del 1470, uscita dai torchi di un altro tedesco, Vindelino da Spira, che ricorda gli albori dell'arte tipografica a Venezia. L'esemplare della Biblioteca Marciana è ornato di una ricca cornice miniata alla prima carta dell'opera, e di iniziali con ampi fregi.

Seguono le altre edizioni quattrocentine, e le miniature che adornano i primi libri a stampa mostrano il perdurare del ricordo del manoscritto finchè a poco a poco esse tramontano con l'affermarsi dell'incisione come unico sussidio dell'arte tipografica.

Anche nella scelta delle edizioni cinquecentine è stato seguito il criterio dell'importanza del testo. Fra le più interessanti è da notare quella dello Scheffer di Magonza del 1518 condotta sul codice Maguntino ora perduto, quella di Giunta del 1531, editio princeps dei cinque libri della quinta deca, quella del Fröbenius di Basilea del 1535, quella di Venezia del 1555 e così via fino ai primi anni del 1600.

Le traduzioni. — Le ultime vetrine contenevano una ristretta ma interessante raccolta di traduzioni in varie lingue: traduzioni italiane, tra cui quella attribuita al Boccaccio, traduzioni tedesche, spagnole, francesi, inglesi; quasi tutte adorne di illustrazioni silografiche.

Particolarmente interessante la traduzione francese di Pierre Berchoire pubblicata a Parigi nel 1515 in tre volumi in scrittura gotica a due colonne e adorna di grandi illustrazioni silografiche.

Il primo e il secondo volume recano al primo foglio il ritratto di Livio in atto di scrivere la sua storia, e il secondo volume porta sul verso del primo foglio una strana figura in cui sono rappresentati Amilcare e Annibale che s'avviano verso l'altare, davanti al quale è inginocchiato un sacerdote con la mitra vescovile adorna delle infule e con i paramenti ecclesiastici col manipolo e la stola, mentre con la mano destra agita il turibolo in atto di incensare. Sull'altare è aperto un libro, evidentemente il Vangelo, su cui Annibale dovrà fare il famoso giuramento di diventare appena possibile, nemico del popolo romano. All'avvicinarsi del solenne momento della sacra funzione, due diavoli impauriti fuggono strisciando sul pavimento, e due statue traballano sulle colonne romane.

LA MOSTRA DEL RUZZANTE

Varcata la soglia fra il primo salone destinato a Livio e la Sala della Consulta destinata a Ruzzante e iniziata la visita della nuova mostra bibliografica, si aveva immediatamente la sensazione di un mondo ben diverso da quello precedente, chè, dopo il severo culto del classicismo, ci si trovava d'un balzo di fronte a uno degli scrittori del realismo e della scapigliatura cinquecentesca. Non più dunque i bei manoscritti pergamenacei e i gravi volumi in folio, ma tutto un insieme di gaio, di vivace, di leggiero.

Si incominciava col bel ritratto di Angelo Beolco, tramandatoci dal Tommasini (1), accompagnato dal simbolo dello stesso Ruzzante, una maschera della commedia. Dopo un medaglione riproducente la testa di Angelo Beolco, dello scultore Orazio Marinali (1643-1720), appartenente al Museo Civico di Padova, ecco l'immagine a colori del Ruzzante in atto di recitare, tratta dall'opera di Maurice Sand, Masques et Buffons e accanto, con le medesime dimensioni, la maschera di Tuogno, ossia del contadino veneto dal lungo e pesante pastrano color marrone con tre mantelline sulle spalle, sotto il quale si vedeva il vestito coi calzoni al ginocchio e il panciotto di colore vivace (2).

Più in là due graziosi acquerelli, opera della pittrice M. Stefani, rappresentavano l'uno l'esterno, l'altro il cortile col vecchio pozzo della casetta Beolco a Pernumia (3). Gli acquerelli sono stati eseguiti dietro la guida di una minuscola fotografia della casa dei Beolco ora distrutta, dove il Ruzzante visse e scrisse « la maggior parte delle sue bellissime commedie scegliendone i tipi nell'ambiente Pernumiano » (4).

Su un'unica tavola era poi riprodotto a colori lo stemma dei Beolco nelle sue varie fasi: un castello rosso in campo bianco, cinto da due trecce di donna; che si trasforma o invertendo la disposizione dei colori, o riducendosi al solo castello in campo rosso, o a un castello non più cinto da due trecce di donna, ma da due rami fogliati. Otto disegni tratti da manoscritti della Biblioteca Civica di Padova.

In un'altra vetrina era la garrula raccolta delle varie edizioni delle opere del Ruzzante dal 1548 al 1617 tutte in formato piccolo corrispondente al moderno 24° e aperte qua e là a caso all'inizio o nel corso delle singole composizioni. Esse sono commedie in prosa tranne due in versi, e scritti vari sotto forma di dialoghi, di orazioni, di lettere e anche di liriche, ma purtroppo ne sono rimaste soltanto poche; le liriche poi sono andate quasi tutte perdute.

---

(1) *Jacobi Philippi Tomasini Illustrium virorum elogia iconibus exornata*. Patavii p. 30 e 35.

(2) La figura è stata ricavata dall'opera: GUIDO BOLDRIN - *Angelo Beolco*. Padova. 1924. tavola fuori testo.

(3) Pernumia è una borgata di circa quattromila abitanti sita nella pianura Padovana tra l'Adige a sud e il Brenta a nord e intersecata dal Vighenzone. I Beolco oltre ad avere case a Padova avevano anche case e poderi a Motta di Montagnana, a Pernumia, ad Arquà e in altri luoghi.

(4) LUIGI ZANINI - *Notizie su Pernumia antica*. Padova. 1925, pag. 50-51.

La prima commedia, la Pastoral, fu scritta verso il 1517-18, all'età cioè di quindici o sedici anni e le opere si incominciarono a stampare nel 1548, sei anni dopo la morte dell'autore; prima esse circolavano manoscritte fra gli amici e gli ammiratori del Ruzzante che era a un tempo autore ed attore. Uno dei principali ammiratori fu Galileo Galilei che era così abile nel leggerle e nell'interpretarle da allietare a Firenze le riunioni dei suoi amici. E poichè le commedie erano rallegrate da cori e da canti, abbiamo creduto opportuno esporre la « canzon di Ruzzante » con la musica del fiammingo Adriano Willaert (1), ponendovi accanto una « Notazione moderna » (2), l'unica canzone che ci sia rimasta, sebbene altre poesie del Ruzzante siano state certamente musicate.

Dalla Biblioteca Marciana nonchè dal Museo Correr di Venezia, e dalla Biblioteca Civica di Verona, ci sono stati inviati i manoscritti contenenti le opere del Ruzzante. L'unico autografo, la lettera del 23 gennaio 1532 al Duca Ercole d'Este, conservata nell'Archivio di Stato di Modena, l'abbiamo esposto nella riproduzione fotografica. In questa vetrina destava grande interesse il primo foglio a stampa dell'edizione critica di tutte le opere che il prof. Emilio Lovarini, l'illustre dotto specialista del Ruzzante, sta curando sotto gli auspici della R. Accademia d'Italia.

Il Ruzzante e Alvise Cornaro. — Viveva a Padova al tempo di Angelo Beolco, Luigi o Alvise Cornaro discendente da Marco Cornaro, che fu doge di Venezia nel 1365. Spirito brillante, cultore delle arti, e d'animo gioviale e generoso soleva adunare intorno a sè gli uomini più illustri del suo tempo.

Dopo aver trascorso la prima giovinezza a Venezia, si era trasferito a ventidue anni a Padova, il grande centro intellettuale del Medio evo e della Rinascenza, e qui, dedicandosi a bonificare e a coltivare terreni malsani e infruttuosi dei dintorni di Padova, era riuscito con la genialità della sua intelligenza a conquistare una cospicua ricchezza. Appassionato per l'architettura e amico e protettore del Falconetto impiegò molta parte del suo denaro nel costruire ville che divennero il luogo di ritrovo della lieta brigata dei letterati e degli artisti che amava e proteggeva.

Nella bella villa di Codevigo, sulla destra del Brenta, e in quella d'Este ricche di fontane, di giardini e di campi coltivati, visse il Ruzzante insieme con il suo generoso mecenate. Nella villa d'Este il Cornaro aveva fatto costruire anche un teatro, dove, dopo le cacce di animali grossi, faceva recitare le commedie e il Ruzzante vi aveva naturalmente la parte principale. La villa di Este corrisponde alla odierna Villa Benvenuti, che ben poco conserva dell'antica Villa Cornaro: ne rimane però l'arco d'ingresso e per il resto abbiamo due stampe del Padre Coronelli rappresentanti la Villa Cornaro al tempo del

(1) WILLAERT ADRIANO - *Altus.* Canzoni villanesche alla napolitana di Messer Adriano a quattro voci. Con la Canzon di Ruzzante. Venetia, A. Gardana, 1548.

(2) Sta in: LOVARINI EMILIO - *Una poesia musicata del Ruzzante.* Cividale del Friuli. Stagni, 1927.

Farsetti (sec. XVIII) quando forse i giardini potevano ancora conservare i caratteri della villa cinquecentesca (1).

Un vero gioiello d'arte squisita, oggi monumento nazionale, Alvise Cornaro fece costruire a Padova nel 1524 da Gian Maria Falconetto, dandogli a collaboratori i migliori artisti del tempo: sorsero così la Loggia e la palazzina Cornaro, dove il Ruzzante recitò le sue commedie e dove visse e morì, fraternamente ospitato dal suo mecenate che voleva che fosse anche sepolto nella medesima sua tomba.

Tanta importanza ebbe nella vita del nostro la protezione del Cornaro, che in una vetrina della mostra ne abbiamo esposto la riproduzione del ritratto fatto dal Tiziano (2), e insieme le fotografie dei luoghi dove il Ruzzante, godendo della sua fraterna e generosa ospitalità, allietò con la recita delle commedie le elette brigate che egli amava adunare.

Alvise Cornaro sopravvisse al Ruzzante e conservò sempre per lui la sua affettuosa ammirazione: raccolse presso di sè tutte le opere che fino allora si diffondevano manoscritte, le riordinò, ne corresse gli errori di trascrizione, e qualche anno dopo incominciarono ad essere pubblicate prima da Gabriel Giolito nel 1548, poi a breve distanza di tempo da Stefano Alessi; quindi da Domenico De Farri e da altri in un gran numero di edizioni che dimostrano come fossero apprezzate e desiderate. Così per circa 80 anni; poi furono velate d'oblìo, finchè non tornarono ad essere ricercate, ristudiate e ripubblicate alla fine del sec. XIX e anche rappresentate a Parigi.

Oggi le opere del Ruzzante tornano ad essere messe in valore, e se ne attende con impazienza l'edizione critica affidata al prof. Emilio Lovarini.

I ruzzantini moderni. — A Padova il ricordo di « Barba Ruzante » è affettuosamente e devotamente serbato vivo da un gruppo di cittadini « i Ruzzantini » che ne custodiscono la tradizione nei costumi che indossano quando se ne presenta l'occasione, nei canti, nelle danze e nell'antico dialetto pavano: purtroppo però ormai sono pochi quelli che ancora lo sanno parlare; ma quei pochi, e uno dei più ferventi è il sig. Antonio Rossi, recitano e parlano in pavano antico con una spigliatezza sorprendente.

Nell'ultima vetrina, insieme alla fotografia del palazzo che appartenne a Padova alla famiglia Beolco, come è ricordato da una lapide sulla facciata, e quella della Chiesa di S. Daniele pure di Padova dove è sepolto e ad altre che lo ricordano, abbiamo esposto varie fotografie riproducenti scene di rappresentazioni moderne di opere del Ruzzante, e gruppi vari di Ruzzantini, raccolti in lieta brigata nei caratteristici costumi tradizionali.

---

(1) Per notizie più particolareggiate su queste ville vedere: *Le ville edificate da Alvise Cornaro*, di EMILIO LOVARINI in: *L'arte* 1899 fasc. IV-VII, p. 191 e segg. e BRUNELLI e CALLEGARI - *Ville del Brenta e degli Euganei*. Milano, 1931.

(2) Firenze - Galleria Pitti.

Di questa mostra bibliografica si sta preparando il catalogo che sarà pubblicato fra non molto. Frattanto ci è gradito rivolgere il nostro vivo ringraziamento a tutte le Biblioteche che hanno collaborato coll'inviarci i loro esemplari; di alcune poi abbiamo avuto una così rapida, vivace adesione alle nostre richieste, che non solo ci ha profondamente commosso, ma ci ha fatto sentire come nel silenzio delle nostre biblioteche e nel raccoglimento del nostro lavoro, arda una fiamma viva di passione, che i nuovi tempi alimentano in un'offerta perenne di calore e di luce.

BIANCA FANTINI SARACENI

REALIZZAZIONE NAPOLETANA DI UN PROGRAMMA CULTURALE DI GIUSEPPE MAZZINI

Non poche sono le umane iniziative che si realizzano a gran distanza dalla loro prima ideazione e sotto l'impulso di finalità intenzionalmente diverse, ma attuando tuttavia risultati non disformi dal primitivo programma: simili a quei corsi d'acqua che sembrano estinti perchè sprofondatisi, improvvisamente, in ignote vie sotterrane e che rizampillano poi alla luce dopo lungo tratto e formano laghi e fiumi di non diversa costituzione, seppure di diverso colore ed aspetto, dalla massa d'acqua scaturita dalla prima sorgente.

E così è avvenuto per una istituzione napoletana che conta poco più di quarant'anni e che ha realizzato, a settant'anni di distanza dal primo programma mazziniano, la fondazione di una Biblioteca esclusivamente drammatica.

Il Mazzini, in una serie di articoli apparsi nell'« Antologia » del 1830, si occupò del « Dramma storico » e della sua funzione educativa e non si limitò a tracciare, con larghe linee, la funzione moralmente risvegliatrice della letteratura drammatica, ma precisò, nel 3° ed ultimo articolo, il concreto programma di istituire, in attesa della rinascita della grande tragedia storica, una Biblioteca drammatica, in ordine cronologico, movente dal Dramma indiano e persiano e giungente fino a quelli dell'Europa del secolo XIX.

Ora poichè questa idea del Mazzini ha avuto, nel 1900, la sua realizzazione in Napoli (se non come iniziativa editoriale certo come fondazione di una Biblioteca specificamente drammatica e musicale) per la generosa elargizione di un patrizio napoletano, il conte Eduardo Lucchesi-Palli, che ha donata alla nostra città la Biblioteca teatrale che da lui prende il nome, non credo inutile rievocare più particolarmente il pensiero del Mazzini in proposito.

Il Mazzini, aristotelico senza volerlo nelle sue visuali estetiche, credè sempre fermamente nell'azione didascalica e catartica dell'arte, nella superiorità della poesia alla storia, delle « *verità morali o di principio* » (1) su

(1) V. Edizione Nazionale degli Scritti di G. Mazzini. Imola, Tip. Galeati, vol. I, articolo 2 pag. 289.

quelle « *storiche o di fatto* » ed apprezzò al più alto grado l'azione educatrice del Dramma, a cui attribuì l'ufficio di « trarre dal mondo sensibile il mondo morale » (1), di rivelare l'elemento occulto dei fatti, la « segreta lezione che corre in ogni serie di avvenimenti » (2).

E nel Dramma egli, come teorico della rivoluzione redentrice in politica e come romantico convinto in letteratura, ravvisò un tipico mezzo di rigenerazione, anzi la « cattedra di filosofia dell'umanità » (3) mezzo capace di stabilire quelle leggi che « generarono ciò che fu, dominano ciò che è, creeranno ciò che sarà » (4) e che è tanto più efficace quando i protagonisti dei drammi siano personaggi storici, poichè la moltitudine « diffidentissima di quanto non è o non pare se non opinione di un uomo » è usa « a fidare ciecamente nei fatti e ad adorare onnipotente la potenza efficacissima dei ricordi » (5). Mezzo il cui uso in letteratura non può nè deve considerarsi come asservimento della libertà dell'artista al preconcetto morale perchè « farsi apostolo del vero alla gente non è servitù, nè mai fu sdegnata dal genio ».

E l'idea si basava su così concrete e sentite convinzioni che l'irrequieto profeta ed apostolo del Risorgimento italiano non disdegnò, nella piena del suo giovanile ardore rivoluzionario, nel 1830, a 25 anni, di tracciare un preciso piano editoriale e bibliotecario per la diffusione del dramma storico come mezzo non solo di fecondazione e propiziazione del grande Dramma in Italia (perchè « quando un popolo di credenti si starà preparato e raccolto quasi aspettando lo spirito di Dio, lo spirito di Dio scenderà ») (6) ma come mezzo di formazione morale e politica degli Italiani.

« Io vorrei », scriveva il Mazzini, « che s'ordinasse, fidata alle cure di giovani d'ingegno, di core e di fede nell'avvenire, una collezione di tutti i lavori drammatici italiani e stranieri che rivelano più esplicita una particolare tendenza, una forma del Dramma, l'idea d'un'epoca, d'una credenza o d'un popolo, accompagnati da lavori critico-teorici rivolti a segnarne lo sviluppo per entro la vita e le produzioni degli scrittori, sì che ne uscisse un Corso di Letteratura Drammatica dove s'intreccerebbero i principii ai fatti, le dottrine agli esempi: la Storia documentata del Dramma. La collezione, preceduta da uno studio sulle origini Drammatiche e sulla connessione, inavvertita o negata finora, del Dramma colla religione nell'epoche primitive, esordirebbe dal Dramma Indiano e Persiano per discendere, attraverso il teatro greco, pochi frammenti romani e qualche Mistero del medio evo, ai lavori inglesi, spagnuoli, francesi, italiani, germanici, fin dove alcuni poemi contemporanei, segnatamente d'esuli della Polonia incerti fra la lirica e la drammatica, sembrano, quasi fantasmi erranti sul confine di due mondi, di-

(1) V. Art. I, Antologia, N. 115, anno 1830, pag. 52.

(2) Ibidem.

(3) Ibidem, Art. II, pag. 32.

(4) Ibidem, pag. 43.

(5) Ibidem.

(6) V. Art. III, Ediz. Naz. degli Scritti di G. Mazzini, vol. I, pag. 325.

chiarare a un tempo la rovina d'una forma di Dramma e l'aspirazione a un'altra; ma tra i molti autori compresi nella collezione, tre soli, forse, Eschilo, Shakespeare e Schiller, esigerebbero che si traducesse ogni cosa loro: gli altri tutti darebbero luogo a una scelta. La collezione verrebbe, seguendo la progressione storica, ordinata per tempi. I discorsi premessi ad ogni volume e talora a ogni Dramma s'adoprerebbero a svincolarne l'elemento vitale e calcolarne l'importanza, i pericoli e i meriti; le vite tenterebbero verificare, per via d'analisi psicologica, quanta parte del predominio di quell'elemento spetti all'influenza dei tempi e quanta alle tendenze o ai casi individuali degli scrittori » (1).

Nè certo poteva, il Mazzini, sperare od aspettarsi che la incarnazione di questa idea, la sua istituzionale realizzazione, avesse luogo in quella Napoli che egli avrebbe voluto bensì spronare alla riscossa con gli esempî di Giovanni da Procida e Masaniello, ma sulle cui capacità dinamiche così poco fidava, come appare dalle parole del 1857 « Al popolo di Napoli » (2).

Col che non si vogliono, certo, alterare le proporzioni delle cose, nè si vuole esagerare l'importanza iniziale ed attuale della fondazione Lucchesi-Palli, presentando questa piccola biblioteca come una grandiosa raccolta teatrale del tipo di quella parigina dell'« Arsenale » (ora Rondell) nè considerare la Lucchesi-Palli come propaggine diretta, per gli intenti e lo spirito informatore del suo fondatore, del programma del Mazzini del 1830.

Tutt'altro era indubbiamente, il pensiero animatore della iniziativa del conte Eduardo Lucchesi-Palli, che trasformò in una forma di mecenatismo napoletano i suoi gusti teatrali ed il suo amore per la musica e le belle arti in generale dalle quali non escludeva certo, con la rigida e stilizzata avversione alla farsa del vate del Risorgimento « che giammai non rise » la drammatica del comico e la commedia di tipo scarpettiano. Ond'è che altro non si vuol fare, riportando al programma mazziniano la oggettiva realizzazione attuata in questa istituzione, che additare la confluenza, nel concreto della storia, del programma del Mazzini, tutto ispirato al sublime eroico del dramma storico, col liberale e generoso gesto di un patrizio napoletano che non solo donava allo Stato, a vantaggio della cultura e della civiltà, la sua biblioteca teatrale ed il suo archivio musicale, ma la faceva adornare dagli affreschi di Paolo Vetri, la arredava di una elegante suppellettile e provvedeva a darle, per la manutenzione e gli acquisti, una dotazione propria.

Esempio singolare, più che raro di mecenatismo moderno e verificazione, nel campo culturale e librario, di quella legge di eterogenesi dei fini onde la Provvidenza, spesso a distanza di molti decennî, riaccende fiamme sopite ed anima e potenzia per la realizzazione programmi ignoti od abbandonati.

EMILIA NOBILE

(1) V. Edizione Nazionale degli scritti di G. Mazzini, Vol. I. art. III, pag. 425.
(2) Ibidem, pp. 327-328.
(3) Ibidem, vol. LIX, pp. 7-12.

IL CONTRIBUTO DI GAETANO MARINI AL MOVIMENTO ERUDITO E STORICO DEL SETTECENTO

La conoscenza delle monumentali opere edite e degli scritti inediti, per quanto importanti, non è sufficiente per un compiuto profilo di Gaetano Marini, filologo ed archeologo (1). E' indispensabile determinare anche la grande benemerenza che il Marini si acquistò per avere promosso un largo, benefico movimento culturale, erudito e storico, con una costante e preziosa collaborazione, generosamente data a tutti coloro che solevano rivolgersi a lui per consigli e chiarimenti, per notizie di fonti e per ricerche (2).

---

(1) Cfr. G. Gasperoni, *Nella Roma del Settecento. Gaetano Marini filologo ed archeologo*, in fascic. VI Anno XVI 29 agosto di *Accademie e Biblioteche d'Italia*.

(2) Diamo alcune notizie relative al carteggio edito; sufficienti, pur nella loro incompiutezza, a mostrare la vastità ed importanza dei rapporti epistolari del Marini; 10 lettere del M. al Vermiglioli (3 giugno 1797-24 settembre 1806) in Vol. I di *Opuscoli* di *G. Vermiglioli* con 4 decadi di lettere inedite (Voll. 4 - Baduel. 1825-26); nel 2 vol. dei citati *Opuscoli* una lettera del 10 luglio 1806; una lettera del M. (Roma 20 febbraio 1788) ad Annibale Mariotti a pag. IV di «Lettere ad illustri Perugini» del Prof. Adamo Rossi, una lettera (Roma 5 settembre 1788) al canonico Michele de' Conti Catalani di Fermo in *Memorie su la vita e gli scritti del Canonico Michele de' Conti Catalani di Fermo* (Fermo, 1834); una lettera ad Ennio Maria Visconti (Roma 27 maggio 1795 a pag. 60 di «*Due discorsi inediti di E. Quirino Visconti con alcune sue lettere e con altre a lui scritte* (Milano - Per Giovanni Resnati MDCCCXLI). Per le lettere del M. al camaldolese Isidoro Bianchi tratte dal mas. 1555 della Biblioteca Nazionale di Parigi cfr. *Luciano Auvray et Georges Goyan - Correspondance inèdite (entre G. Marini et J. Bianchi* in Melanges d'archeologie et d'histoire - Tomo XII (1892)) e Tomo XIII (1893). G. Lumbroso - La corrispondenza inedita di G. Marini e L. Baille in *Rivista di bibliografia e archeologia* 1900 pagg. 60-62. A. Sorbelli, Una lettera inedita di G. Marini in *L'Archiginnasio* VI 1911; altra lettera (Roma 30 giugno 1804) diretta a B. Borghesi in G. Gasperoni. Bartolomeo Borghesi minore, 1936-XV. Presso R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna (pagg. 34-35). Raccolta veramente pregevole è quella curata da E. Carusi (Cfr. *Studi e Testi pubblicati per cura degli scrittori della Biblioteca Vaticana* nei quali sono pubblicate le lettere inedite di G. Marini a Guido Antonio Zanetti (n. 29); a Giovanni Fantuzzi (n. 82); Appendice - Due lettere a Zanetti. Lettere di G. Fantuzzi a Gaetano Marini (n. 83).

* * *

Le lettere del Marini a Guido Antonio Zanetti che abbracciano gli anni dell'attività scientifica del bolognese dal 1777 al 1790, documentano gli aiuti che il romagnolo gli diede e dimostrano le cure dallo Zanetti consacrate alla sua raccolta e il contributo che gli venne da numerosi collaboratori.

Frequenti sono gli accenni relativi a scambio di libri e notizie intorno a libri rari; vi si parla di doni procurati e fatti pervenire agli amici: nuova prova di un'opera costante, paziente e piena di amore, che pur nella deficienza dei mezzi di comunicazione, e spesso anche attraverso a limitati mezzi finanziari, consentì di creare biblioteche e formare miscellanee di raro valore.

Anche questo carteggio ci consente di seguire gli eruditi e gli studiosi, che nelle varie terre d'Italia passavano la loro esistenza tra la polvere delle biblioteche e degli archivi, pubblici e privati, pervasi da una salutare febbre di indagine e da ardore di ricerche, pronti a lavorare per sè, ma sempre liberali con quanti sollecitavano consigli, chiarimenti e notizie su fonti edite e inedite. Qualche maggior luce viene al profilo dello Zanetti, tutto intento alla sua opera, desideroso di accrescerla, in cerca ansiosa di collaboratori.

Verso la fine del Settecento lo Zanetti era stato promotore benemerito degli studi sulle monete e zecche d'Italia; aveva esaminato le storie dei nostri gloriosi comuni, intrapreso viaggi, frugato negli archivi, nei musei, iniziando una larga corrispondenza con i dotti della penisola.

A ciò si aggiungano la cooperazione di Gaetano Marini, documentata dal carteggio e la collaborazione di dotti e di eruditi che gli mandavano lettere, trattati e dissertazioni e si comprenderà il valore dell'opera.

Vediamo muoversi per i loro viaggi eruditi, in cerca di memorie, di documenti e di medaglie, rivelandoci la loro caratteristica attività, uomini quali Pietro Borghesi, savignanese « vir eruditissimus ac numismaticae rei cultor studiosissimus »; Annibale degli Abati Olivieri, che fu a Pesaro, sua terra natale, restauratore dell'Accademia, promotore e fondatore della biblioteca, pieno del proposito di accrescere la cultura dei cittadini e la dignità della patria; il can. Michele Catalani di Fermo, suo corrispondente, che contribuì alla raccolta con le Memorie della zecca fermana.

Il quadro si ravviva ed il cenacolo degli amici e degli eruditi si fa sempre più numeroso: vi compaiono il cardinal Stefano Borgia, del quale lo Zanetti nel dedicargli il quinto volume ricordava « il doviziosissimo e quasi enciclopedico Museo che nella paterna casa di Velletri forma la delizia e la meraviglia dei più colti viaggiatori »; il padre Ireneo Affò, più di ogni altro caro al Marini, « per la sua dottrina e maniere cortesi »; il conte Francesco Gaetano Battaglini, che gli preparava la illustrazione delle monete riminesi.

Il Marini frugava, infaticabile, negli archivi vaticani o ricercava, avido di bottino, nella doviziosa libreria Albani, e senza trascurare i suoi prediletti studi comunicava documenti e notizie agli amici o giovandosi delle sue numerose e dotte relazioni incitava altri a collaborare alla *Raccolta* dello Zanetti; nè sfuggivano all'attenzione del Marini gli *Annali bolognesi* del conte Sa

violi, la *Vita di Torquato Tasso* del Serassi, le *Medaglie Alessandrine* di Giorgio Zoega e il *Saggio di lingua etrusca e di altre antichità di Italia* dell'abate Lanzi.

Lo Zanetti ricambiava tanta cortesia e così singolare contributo ai suoi studi e alla sua iniziativa, mandando in dono salati, rosolio e prelibato vino che giungevano graditissimi al Marini, il quale ringraziava « per le saporitissime e salacissime cose » assicurando che ne avrebbe fatto parte con gli amici; segnalava la preziosa collaborazione del Marini nel quarto volume della *Raccolta*, alla quale « ha egli molto contribuito e tuttavia contribuisce somministrandomi premurosamente molti documenti senza de' quali le zecche, specialmente pontificie, non potrebbero vantare tutto il loro splendore ».

Le lettere del Marini a Guido Antonio Zanetti giovano, infine, insieme con le prefazioni dei singoli volumi a ricostruire il febbrile lavoro dal bolognese compiuto dal 1775 al 1789 e che concretò nella *Nuova Raccolta delle zecche d'Italia*, che contiene la storia tipica ed economica di 35 zecche e getta molta luce sulle altre della penisola.

Collaborarono infatti alla raccolta eruditi locali, sommamente operosi e dotti, alcuni dei quali ebbero rinomanza che superò i confini della terra natale: i cardinali Valenti Gonzaga e Stefano Borgia; vescovi, quali Pompeo Compagnoni di Osimo e Giovanni Agostino Gradenigo di Ceneda; i canonici marchese Giovanni Jacopo Dionisi di Verona e Rambaldo degli Azzoni Avogaro di Treviso; aiuti e contributi di ricerche e di dissertazioni gli vennero dal bibliotecario del duca di Modena, Girolamo Tiraboschi; da Leopoldo Camillo Volta, prefetto della biblioteca di Mantova; il Friuli fu presente con la collaborazione di Antonio Zanon e del conte Fabrizi; l'Umbria con Rinaldo Reposati per Gubbio e l'abate Giovanni Mengozzi, professore nel Seminario di Foligno; il padre Ireneo Affò gli illustrò la zecca di Guastalla.

Riconoscente a tutti, lo Zanetti rivolse commosse parole alla memoria di coloro che erano stati colti dalla morte durante la pubblicazione della *Raccolta*: a Vincenzo Bellini ferrarese, custode del Museo della sua patria, « raccoglitore instancabile di un dovizioso museo, autore di eruditissime opere illustrative non solo delle monete di Ferrara ma delle città d'Italia »; al dott. Giovanni Targioni Tozzetti « ottimo medico, illustre filosofo, cultore di numismatica » che non solo aveva contribuito col trattato del fiorino di Sigillo, ma gli aveva somministrato vari libri rari, stampati oltre monte, codici e notizie da lui tratte da diverse biblioteche; a Gian Francesco Pagnini di Volterra « benemerito degli studi della pubblica economia e rinomato per opere spettanti alla materia monetaria ». Segnalava infine le singolari benemerenze di Annibale degli Abati Olivieri con queste parole:

« Da lui mi vennero incoraggiamento, lumi e quant'altro potea desiderare per cominciare e proseguire l'impresa. Collaborò e quando non potè con la sua autorità, col suo esempio e con le sue relazioni procurò l'adesione del Mengozzi, del canonico Michele Catalani di Fermo e di Monsignor Pompeo Compagnoni ».

La prefazione del quinto volume si chiude col ricordo di suo suocero, Jacopo Tazzi Biancani, che nel 1781 aveva iniziato il suo corso di lezioni sull'antichità, di cui era stato a Bologna il primo professore.

Le lettere del Marini allo Zanetti ci hanno indotto ad estendere l'indagine, integrandole col contenuto delle prefazioni che il bolognese premise ai volumi della sua « Raccolta » per fornire una nuova prova dello spirito di collaborazione, così vivo e diffuso tra i dotti e gli studiosi di quella età.

Come è noto, a quella collaborazione, fervida, paziente e amorevole, che creava, attraverso agli studi e alle amicizie, il clima spirituale della nuova Italia, dobbiamo le nostre maggiori raccolte storiche, letterarie e artistiche.

Iniziando il Marini, per opera di Giacomo Tazzi Biancani, archeologo e custode del Museo civico di Bologna, alunno di Giovanbattista Bianconi, la corrispondenza col bolognese Giovanni Fantuzzi, il 9 Dicembre 1772 scriveva:

« Gli archivi alla presidenza dei quali trovomi sono vasti mari da beversi, onde infinite volte si rende impossibile il ritrovare le cose che si ricercano: si lavorano continuamente indici e repertori, ma tale lavoro è immenso e sarà la principale occupazione di più archivisti successori ».

La corrispondenza col Fantuzzi abbraccia gli anni che corrono dalla fine del 1772 all'aprile del 1796.

Venuto a conoscenza dell'opera che il Fantuzzi meditava se ne rallegrava grandemente, riconoscendo che essa sarebbe stata ottima e avrebbe fatto onore alla sua nobilissima Patria ed anche alla Università; lodava il pensiero di illustrare le vite di tutti gli scrittori bolognesi, ma desiderava che egli andasse scrivendo or di uno or di un altro ed anche di molti insieme affinchè potesse dedurre le sue acque al fiume del Fantuzzi « che sarà grandissimo », affermava il Marini, « scrivendomi di aver mossi tutti codesti archivi pubblici e privati ».

Poco dopo ritornava sullo stesso argomento, comunicando all'amico il piacere che egli provava nel servirlo in ciò che voleva. Fu così che il Fantuzzi per i suoi *Scrittori Bolognesi* potè giovarsi della preziosa collaborazione che gli venne dal Marini; collaborazione che il Fantuzzi riconobbe specialmente nel primo volume della sua raccolta e che è ampiamente documentata dal carteggio che ci mostra il dotto romagnolo pronto ad ogni richiesta del bolognese, intento a giovarsi, per compiacere l'amico, degli archivi, alla cui presidenza trovavasi, e delle numerose biblioteche, pubbliche e private, alle quali aveva facile accesso.

Nel 1781 usciva il 1° volume delle *Notizie degli Scrittori Bolognesi* e negli stessi anni i dotti e gli eruditi delle varie città d'Italia, sull'esempio di Gian Maria Mazzuchelli, raccoglievano febbrilmente notizie per illustrare l'opera di coloro che avevano consacrato l'ingegno e la dottrina agli studi: il D'Afflitto a Napoli; il Savelli, l'Acqua e il Mariotti nell'Umbria; Francesco Lancellotti e Annibale degli Abati Olivieri nelle Marche; Ireneo Affò a Parma; Girolamo Tiraboschi a Modena.

La dotta e sobria prefazione del Carusi (1) fornisce alcuni preziosi elementi per il profilo dell'archeologo romagnolo e mentre determina il valore del carteggio reca attraverso ad episodi, ad eruditi, a prelati della seconda metà del sec. XVIII, nuova materia a penetrare nello spirito dei tempi.

Il carteggio, quanto al tempo, comprende gli anni del pontificato di Clemente XIV e di Pio VI; la lotta contro i Gesuiti e la loro soppressione; il movimento giansenista, i problemi del giurisdizionalismo, che ebbero il più vigoroso assertore in Giuseppe II e che indussero Pio VI al suo viaggio a Vienna, che valse a sollevare il sentimento della fede nei popoli, ma non a rimuovere dai suoi propositi e dai suoi atteggiamenti l'imperatore.

Il Marini « gesuitissimo », come si compiace di dirsi nelle sue lettere, in concordia di pensieri e di sentimenti col Fantuzzi, difende il generale della Compagnia, p. Lorenzo Ricci, il p. Zaccaria, al quale lo unirono legami ininterrotti di stima e di amicizia, così operoso e così fervido nella battaglia in favore del suo ordine; non prende tuttavia posizione contro Clemente XIV e insorge solo contro coloro che lo avevano indotto a combattere i gesuiti.

In quegli anni la battaglia giansenista si accendeva e da Pistoia, ove ebbe alfiere il vescovo Scipione de' Ricci, si propagò nel Granducato Toscano, passò a Napoli, in Liguria e sopratutto in Lombardia, attraverso allo Studio Pavese. Anche qui il M. non prende posizione. Mons. Giovanni Bottari, che nel ritiro della sua casa, all'Archetto, vide passare la generazione dei cattolici che mentre anelavano alla riforma morale della Chiesa erano contrari all'ingerenza della Chiesa nella società civile, non è neppure ricordato. Vi si trova qualche accenno a Scipione de' Ricci e specialmente qualche asserzione ingiuriosa all'indirizzo di coloro che avevano mandato la loro adesione alla pastorale per il Concilio di Pistoia.

Una eco delle contese delle corti e delle monarchie con la S. Sede si avverte nell'elezione di Giovanni Andrea Serao, vescovo di Potenza, amico, anzi discepolo di Antonio Genovese; nel movimento giansenista promosso in Toscana da Scipione de' Ricci; nella lotta scoppiata a Napoli per la Chinea.

Luce viene alle sue amicizie e ai suoi viaggi, quasi sempre per ragioni di studio, non raramente per ritemprare le forze fisiche.

Nel 1775 fu in Toscana; a Bologna nello stesso anno conobbe il conte Giovanni Fantuzzi; a Urbino « città piena di cose rare e sorprendenti sì per le arti che per le scienze » menò una vita lietissima e felicissima massimamente per il pascolo che in quella città aveva la sua curiosità. Col pensiero e col cuore volava spesso alla sua Romagna.

A Siena nel 1783 potè godere la compagnia del padre Della Valle, autore delle *Lettere Senesi;* a Firenze ebbe cordialità dal padre Fabroni e dal can. Angelo Maria Bandini. Fu per quattro mesi nell'Italia Settentrionale, tra Venezia, Milano e Parma.

(1) Cfr. *Studi e Testi*, num. 83, Vol. III.

A Bologna si trovò col Fantuzzi, col Biancani, con lo Zanetti, col Savioli; a Modena vide il Tiraboschi; a Pesaro fu ospite dell'ab. Olivieri; a Gubbio si recò a venerare le famose tavole eugubine, in compagnia del Vescovo di Nocera e le antichità Sentinati di Sassoferrato e Fabriano.

Nel 1784, dopo un viaggio rapidissimo e felicissimo, a Firenze « menò la più bella e lieta vita del mondo, sempre a teatri, alle feste da ballo dentro e fuori della città » per ritornarsene poi al suo « romitorio e al suo tavolino » e proseguire con rinnovato fervore studi e pubblicazioni.

Nel 1785 viaggiò per due mesi per l'Umbria e la Marca. A Todi visse molto con la sig.ra Sampieri bolognese, che fu per il Marini « oggetto di molta meditazione e maraviglia » e se ne ritornava a Roma, ricco di salute e di belle notizie acquistate per i suoi studi: a Perugia si trattenne per 19 giorni nel 1789; a Cento nel 1792 si godette le belle cose del Guercino.

Peregrinazioni e soste non numerose, che gli consentirono, per altro, di consolidare amicizie, di conoscere fonti e di ritornarsene con ricco bottino ai suoi prediletti studi e ai suoi delicati uffici di cui fu così lieto e che non avrebbe cambiato, come scriveva al Fantuzzi, « con niuna più gran cosa del mondo ».

Giunge anche dal carteggio del Marini l'eco della lotta politica che si accese intorno a Maria Maddalena Morelli Fernandez, in Arcadia *Corilla Olimpica*, e alla sua incoronazione.

Il Marini nel luglio del 1776 scriveva al Fantuzzi, di ritorno da Albano, di aver ritrovato il paese « pieno dei discorsi per la coronazione della Corilla e di satire sanguinose contro di essa »; se ne mostrava successivamente « arrabbiatissimo » e gli « cruciava grandemente l'infamia e il discredito che ne tornava al paese e alla corte » che amava mescolarvisi (1). Il che per altro non impedì al sommo archeologo di chiamare Corilla « gran donna » e di concepire per lei altissima stima, scrivendone al can. Bandini di Firenze (2).

Non ci mancano infine accenni a polemiche storiche ed archeologiche, a quelle che ebbe con l'ab. Amaduzzi (3) a proposito della Serie dei Prefetti di Roma del p. Corsini e all'altra col padre Paoli, che ebbe una più larga risonanza in quanto parteciparono alla controversia il Boni, l'Odorico, il Vernazza e

---

(1) Cfr. Lettere di Gaetano Marini. Vol. II, pag. 114 (lett. da Roma, 14 agosto 1776).

(2) Cfr. A. ADEMOLLO, *Corilla Olimpica*. Firenze, C. Ademollo e C., Editori, 1887, pagg. 375-376.

(3) A proposito dei rapporti del Marini con l'Amaduzzi (Cfr. E. CARUSI, a pag. VI e XIV della Prefazione contenuta nel Vol. III già citato « Lettere inedite di G. Marini » e G. GASPERONI, *L'ab. Gio Cristoforo Amaduzzi* (Ed. Cedam, Padova 1941) è da ricordare che l'A. da Farfa il 10 ottobre 1786 per mostrargli che, anche lontano, pensava all'amico e ai suoi studi gli aveva trascritto e mandato una lapide emortuale. Il Marini il 18 ottobre ringraziava della lettera che gli era giunta carissima e chiudeva dicendo « Garatoni vi saluta e il vidi lunedì, Turchi nol vedo da dodici giorni standomene assai ritirato ed attendendo a svolgere i miei sassi Cristiani, che vi si raccomandano sempre insieme col loro Sisifo che vi abbraccia di cuore » (Cod. Vat. lat. 9042).

il Tiraboschi che si schierò, con l'autorità degli studi e della dottrina, dalla parte del Marini.

Sopraffatto dalle dottrine rivoluzionarie non ne comprese l'importanza e ignaro delle conseguenze passò il tempo immerso negli studi e nelle pregevoli pubblicazioni. Assistette con lo strazio alle prime rapine francesi e rimase, finchè gli fu possibile, vigile custode dell'Archivio e della Biblioteca Vaticana, sino a quando Pio VII lo volle in Francia a seguire le sorti degli archivi.

La morte colse il Marini, a Parigi, il 17 maggio 1815, mentre le mutate condizioni politiche permettevano la restituzione della preziosa suppellettile storica e culturale, a cui egli aveva consacrato oltre quarant'anni di lavoro, di cure e di indagini, dotte e ammirevoli.

* * *

Per il valore dell'uomo, per la sua cultura e per la singolare dottrina, congiunta ai mezzi cospicui di studio e di ricerca, che ebbe a sua disposizione, facilmente s'intende come la collaborazione del Marini sia stata preziosa e quanto profitto abbia recato alle indagini erudite della seconda metà del secolo XVIII, in cui se è vero che il Marini si eleva sugli altri è pur da riconoscere la reale benemerenza dei minori, che furono così fervidi e non rari in ogni città d'Italia.

Lo vediamo sempre sepolto nella polvere dei suoi archivi; solo nelle sue cellette del Vaticano e tra i suoi libri, ove trovava quel piacere che non gli poteva venire da alcuna altra parte « piacere solido e sincero e di cui non ci è mai luogo a doversi pentire come degli altri ».

Il Marini si allontanò, come abbiamo visto, da Roma per ragioni di studio e fu in Toscana, in Lombardia, nelle Marche, nell'Umbria, ma ritornandosene volava subito « alle sue beate celle » e al suo S. Pietro da cui si partiva sempre « con infinito rincrescimento ».

Nei suoi studi si giovò non solo dei ricchi e preziosi codici vaticani, ma per l'ufficio alto e delicato che ricoprì ebbe facile accesso nelle biblioteche pubbliche e private di Roma e d'Italia.

Quando lasciava le pergamene e i codici del Vaticano, passava spesso al Quirinale a far l'estate in casa Albani, dove poteva trarre profitto da quella eccellente biblioteca « ricca anche di un buon numero di codici » che il Marini andava visitando ad uno ad uno. La casa Albani lo protesse e gli fu costantemente larga di onori e di ospitalità. Soleva anche trattenersi a Porto d'Anzio, in una loro eccellente villeggiatura, « luogo amenissimo ed una volta celebratissimo per le ville dei romani massime per quella di Cicerone che anteponeva il soggiorno di Anzio a quello di Roma ». Ad Urbino aveva trovato la sua gioia stessa maggiore nella biblioteca che la casa Albani aveva pure in quella città: « doviziosa e scelta biblioteca con buon numero di codici che hanno coronato la mia delizia unitamente colle carte vecchie ». E aggiungeva di essersene ripartito ricco di notizie.

Per più anni lavorò sui codici della biblioteca Barberina, prendendo accurata nota di tutto ciò che si riferiva alla letteratura bolognese; dai suoi zibaldoni estrasse poi le notizie che potevano giovare agli amici e ai dotti, che con tanta frequenza si rivolgevano a lui.

Nel ricco carteggio, tuttora inedito, che si conserva nella Vaticana, sono largamente rappresentate l'Emilia, le Marche, l'Umbria cioè le terre dello stato pontificio.

Bologna infatti vi figura con Giacomo Biancani, con Fantuzzi Giovanni, col Savioli e con Guido Antonio Zanetti; Ravenna con Marco Fantuzzi, con Paolo Gamba Ghiselli e Gaspare Garatoni; con Camillo Spreti e Antonio Zirardini; Rimini con Giovanni Bianchi, il noto *Jano Planco*, col conte Giuseppe Garampi; Savignano con gli Amati, Girolamo e Pasquale; con l'Amaduzzi, con Pietro Borghesi, Luigi Nardi e Turchi Giovanni. Nelle Marche furono corrispondenti del Marini Annibale Olivieri degli Abati Giordani e il Lancellotti.

L'Umbria è rappresentata da Annibale Mariotti e da Giovanbattista Vermiglioli; l'Abruzzo da Melchiorre Delfico; la Marca Trivigiana da Rambaldo Azzoni degli Avogaro. Parma vi figura con Ireneo Affò; Pisa con Angelo Fabbroni; Venezia con Jacopo Morelli. La stessa Sicilia vi è rappresentata dal barone Antonino Astuto, da Vargas Macciucca e dal Principe di Torremuzza.

Il Marini fu inoltre in rapporti di studio e di amicizia con Girolamo Tiraboschi, con Stefano Borgia, con l'Andres, col camaldolese, di Cremona, Isidoro Bianchi.

Cenni, ancorchè sobri, tratti da questo carteggio, forniranno utili elementi di carattere biografico e documenteranno ancora una volta il fervore delle indagini e l'operosità mirabile da cui erano pervasi gli studiosi e gli eruditi suoi contemporanei; consentiranno inoltre di seguire la genesi e lo sviluppo di tale benefica attività e porgeranno una nuova testimonianza non solo del largo spirito di collaborazione, ma della feconda ed ampia società che unì tra loro, in rapporti di fraterna amicizia e di utile lavoro, i letterati e gli antiquari, come allora amarono dirsi, delle più lontane regioni d'Italia.

Le lettere di Annibale Mariotti (1) documentano il cospicuo contributo dato dal perugino agli *Archiatri Pontifici* del Marini e il fervore di indagini e di ricerche del Mariotti, intento alla storia dello *Studio* e dei letterati perugini. La lettera del 22 aprile del 1783 ci apprende come il Mariotti avesse avuto l'idea di correggere il Mandosio. Cercava notizie e incitava il Marini a continuare la storia fino ai suoi giorni per dare un'opera compiuta e mentre forniva notizie sollecitava dal Marini tutto quello che, direttamente o indirettamente, avesse potuto giovare alla storia civile e letteraria di Perugia (2). Ricevuta in dono l'opera del Morcelli, ne aveva appena scorso alcune parti e già giudicava con serietà il lavoro quando scriveva che

---

(1) Cfr. Cod. Vat. lat. 9053.

(2) Cfr. lett. del 6, 10, 17 e 24 maggio 1783.

in esso si vede « *succus ille et sanguis incorruptus* » della bella latinità trasfusa mirabilmente nel Morcelli (1). Negli *Archiatri* il Mariotti trovava le sue delizie e aggiungeva: « quante belle notizie non vi ha inserito ella mai nelle sue note! » (2).

Quasi nello stesso tempo consimile favorevole giudizio pronunziavano il conte Giuseppe Garampi e Girolamo Tiraboschi.

Il conte Garampi (3) che nel lasciare nel 1772 la Prefettura dell'Archivio Vaticano per l'ambasceria di Polonia aveva segnalato il Marini come suo successore, era lieto di saperne « il contento e la quiete di animo » in cui si trovava nella nuova situazione in Vaticano (4).

Da Varsavia il 22 maggio 1773 gli scriveva: « Godo moltissimo nel sentirvi tranquillo e attaccato al nuovo impiego. Così mi compiaccio di non essermi male apposto nè al servizio della Santa Sede nè alla vostra utilità allorchè ho cooperato all'odierno vostro stabilimento sicchè la consolazione vostra diventa anche mia ».

A proposito degli *Archiatri,* dopo aver ricevuto il solo primo tomo, riconosceva di averlo trovato pieno di notizie storiche, letterarie ed erudite oltre a quello che più specialmente appartiene a materia medica. Insomma, concludeva il Garampi, me ne rallegro di tutto cuore con lei. Ha ella fatto un'opera classica nel quale genere siamo ai giorni nostri ben scarsi » (5).

Il Tiraboschi (6) che, benchè distratto da altre cure, aveva cominciato a leggere il primo tomo degli *Archiatri,* si meravigliava che pur in mezzo alle brighe che gli venivano da tante parti e segnatamente « da un solennissimo seccatore che aveva in Modena » avesse potuto leggere tutto quello che si poteva leggere in tale materia e avesse poi unito tutto sì bene, e stesa l'opera con tanta eleganza. Lodava l'erudizione, il buon criterio e il buon metodo. Gli comunicava che era uscito il primo tomo della storia di Bologna del Savioli « veramente cosa bellissima » e dava in pari tempo notizia del *Codex Diplomaticus* del can. Lupo di Bergamo (7).

Poco dopo il Tiraboschi ritornava sugli *Archiatri* per rallegrarsi nuovamente di questa bellissima opera che avrebbe fatto molto onore al Marini « perchè piena zeppa di belle e nuove cose ». E come lo storico della nostra letteratura si rivelava ampio nelle indagini e nella idealità critica! Gli era piaciuto che il Marini avesse tante volte tacciato di negligenza la *Gallia Christiana,* che egli stesso aveva trovato « mancante e inesatta ». Il lavoro e il giudizio del Marini gli facevano pensare ad un'opera di cui gli studiosi sentivano la necessità. « Se io fossi un po' più giovane, scriveva il Tiraboschi,

---

(1) Cfr. let. del 10 giugno 1783.
(2) Cfr. let. del 12 aprile 1785.
(3) Cfr. Cod. Vatic. lat. 9051.
(4) Cfr. let. da Varsavia 30 dicembre 1772.
(5) Cfr. lett. da Vienna 28 febbraio 1785.
(6) Cfr. Cod. Vat. lat. 9058.
(7) Cfr. let. da Modena 16 novembre 1784.

vorrei unirmi con più altri e singolarmente con voi per rifondere l'*Italia Sacra* dell'Ughelli che ne ha pur bisogno e per cui tanti lumi date nella vostra opera. Ma gli anni crescono e non ho coraggio di intraprendere un'opera di si gran fatica » (1). Inoltre il Tiraboschi non esitava a riconoscere il grande vantaggio che dall'opera del Marini veniva traendo per le sue pubblicazioni (2).

« Sono già 15 giorni che sto esaminando con più diligenza i vostri *Archiatri;* in grazia di essi ho già fatto settanta e più tra giunte e correzioni alla mia *Storia*, oltre alcune altre alla *Biblioteca* e resta ancora la metà del Tomo II da esaminare ».

Continuiamo ancora nell'esame di questo carteggio del Tiraboschi, che è importante non solo per l'uomo, ma per la materia di cui tratta. Il 18 agosto 1786 si rivolgeva al Marini per essere informato intorno agli studi del padre Audifredi:

« Che è mai quell'opera della *Tipografia Italica* che il padre Audifredi sta lavorando? Vuol forse darci il catalogo di tutte le edizioni fatte in Italia nel Sec. XV come ci ha dato quello delle romane? Parmi che sarebbe opera di lunga fatica e da non uscirne sì presto. Se mai ciò fosse io ho trovato più altre edizioni fatte in questo Stato nel Sec. XV non nominate nel Tomo IV della *Biblioteca modenese*, ove non ho dato il Catalogo e che saranno riferite nei supplementi del Tomo VI che ora si stampa, e ho anche nota di qualche altra edizione da niuno sinora rammentata e io se ne avesse desiderio glie ne manderei la notizia. Eccovi un altro tratto di virtù eroica per cui spero che mi farete a suo tempo canonizzare a spese vostre ».

Le lettere del pesarese Annibale degli Abati Olivieri (3) attestano i rapporti di costante amicizia e di affettuosa stima che corsero tra lui e il Marini, che soleva segnare, in foglietti a parte, con l'indicazione della fonte, come in precedenza aveva fatto il Garampi, tutto ciò che trovava utile alla storia di Pesaro. « Ella si goda intanto, scriveva il pesarese, il ricchissimo ed inesausto suo archivio; io ancora sto pescando in carte antiche per giustificare la figura antica della città di Pesaro e le successive mutazioni. Ma i miei occhi protestano ogni momento; col lume nulla più mi riesce e tutta la macchina grida che è tempo di raccogliere le vele » (4).

Notevole appare il consiglio di moderazione che l'Olivieri dava al Marini a proposito della polemica sorta con mons. Guarnacci, provocata da una pubblicazione sul padre Corsini.

Poichè il Marini, trovandosi a presiedere l'Archivio Vaticano, « era al fonte » l'Olivieri sollecitava notizie per i suoi studi e lo scongiurava a non dimenticarlo anche qualora, nell'esaminare i codici della Libreria Albani,

(1) Cfr. let. da Modena 3 dicembre 1784.

(2) Cfr. let. da Modena 31 maggio 1785.

(3) Cfr. Cod. Vatic. lat. 9056.

(4) Cfr. let. da Pesaro 18 marzo 1773.

avesse trovato notizie o documenti che avessero potuto giovare ai suoi studi (1); o si faceva intermediario presso di lui per favorire le ricerche del conte Guarnieri di Osimo (2), o comunicava di aver visto il grande materiale che aveva messo insieme il conte Marco Fantuzzi per le cose della sua Ravenna (3).

Molto si giovò dell'opera di Gaetano Marini il padre Ireneo Affò (4), intento a lavorare intorno ai *Letterati Parmigiani*. Nell'aprile del 1787 così lo informava sul disegno e la distribuzione dell'opera:

« Il mio primo Tomo de' *Letterati Parmigiani* è ormai in buon punto. Già ho stampato anche il Discorso preliminare intorno le Scuole Parmensi. Rimangono a stamparsi alcuni fogli impressi prima che si deliberasse di usar carta migliore. Tutto finirà. Al secondo voglio premettere un discorso della utilità recata alle lettere parmigiane dalla dimora che vi fece il Petrarca. Al terzo preporrei le Origini Tipografiche Parmensi. Al quarto le notizie di alcune accademie. Saranno quattro volumi sicuramente ».

Il principe di Torremuzza da Palermo, mentre dichiarava di aver ricevuto, per il tramite dell'Amaduzzi, l'opera delle *Iscrizioni Albane*, gli comunicava come gli archivi di Sicilia non avessero monumenti più antichi del secolo XII, vale a dire poco dopo della venuta dei principi normanni e qualche cosa di più antico potevasi trovare solo nei Codici Arabi « che di presente si stava con somma premura ricercando per tutto il regno » (5).

Il Marini fu, come egli stesso più volte afferma nelle sue lettere, « gesuitissimo ». A ciò non furono certo estranei i rapporti di amicizia ininterrotta che egli ebbe con notevoli rappresentanti dell'ordine gesuitico.

Il nipote nei suoi *Aneddoti* ha lasciato scritto: « Gaetano, Odorico e Zaccaria sembravano avere un'anima sola divisa in tre ». Il camaldolese Isidoro Bianchi fin dal 1764 scriveva al Marini:

« Godo assaissimo che abbiate stretta amicizia col padre Zaccaria. Non siate mai di quelli che hanno anche in odio il solo nome di gesuiti. Io per per me venero la dottrina anche indosso al più nero ateo. Il padre Zaccaria sa e questo basta, e voi potete imparare molto da lui » (6).

E godeva nel sapere che l'amicizia tra lui e lo Zaccaria si facesse sempre più grande (7).

---

(1) Cfr. let. 24 agosto 1780.

(2) Cfr. let. da Pesaro 6 luglio 1783.

(3) Cfr. let. da Pesaro 2 giugno 1774.

(4) Cfr. Cod. Vatic. lat. 9042 e G. GASPERONI - Il carteggio inedito del p. Ireneo Affò con Gaetano Marini: Aspetti di movimento culturale e religioso in *Atti e Memorie* della R. Deputazione di Storia Patria della Prov. di Parma, 1942-XXI.

(5) Cfr. Cod. Vat. lat. 9058, let. 1° settembre 1785.

(6) Cfr. Cod. Vatic. lat. 9043, let. S. Gregorio di Roma 23 maggio 1764.

(7) Cfr. nel citato codice la lett. da Roma del 27 giugno 1764.

Così dalle lettere di Jacopo Morelli (1), bibliotecario della Marciana, apprendiamo come il Marini lo mettesse in condizioni di giovare Giorgio Arrigo Martini, Rettore della scuola di S. Nicolò di Lipsia, il Sig. Bek, professore di Lipsia, il sig. Giovanni Filippo Siebenkees di Norimberga « dotto nel greco, da qualche anno solito a soggiornare in Venezia, dove molto studiò nei codici di S. Marco ». Vi si leggono giudizi sugli *Archiatri* e sulle *Iscrizioni Albane*. A proposito dell'opera sui *frati Arvali* il 23 gennaio 1795 scriveva:

« Me ne rallegro con voi di tutto cuore che abbiate felicemente condotto a fine sì bel lavoro che ha da riguardarsi come una miniera di erudizione antiquaria in cui dappertutto spicca la mano maestra dell'autore; ma inoltre io mi compiaccio di vedervi sì gioviale come mi venite rappresentato dalla dedicatoria al nostro veneratissimo sign. card. Valenti; e vi desidero una perfetta continuazione di tanta piacevolezza di animo che è il miglior condimento della vita. Vado scorrendo l'opera sempre pieno di ammirazione; e veggo bene che deve essere stata *opus annorum* e che voi attendete alle lettere indefessamente in quella parte dove regnate ».

Nella sua Romagna fu largo di aiuti a Marco Fantuzzi, l'autore dei *Monumenti Ravennati* (2); lodò la dotta impresa di Camillo Spreti, intento alla sua raccolta lapidaria (3); fu in relazione col Dottor Miserocchi « molto inteso delle cose ravennati per l'amicizia avuta col Dottor Zirardini, a cui avrebbe voluto che la città avesse eretto « un pubblico e ben meritato monumento » (4); incitò Bartolomeo Borghesi, il savignanese divenuto poi archeologo di fama mondiale, a consacrarsi agli studi della diplomazia (5).

Nell'Umbria indusse il Vermiglioli a scrivere la « Storia dei Letterati Perugini ».

Monsignor Stefano Borgia, intento a preparare una buona appendice al Commentario *De Cruce Veliterna*, chiedeva chiarimenti al Marini (6) che chiamava il maestro delle antichità cristiane (7).

Come sono vari e interessanti questi carteggi! Que' nostri eruditi settecenteschi spaziavano da gran signori entro la materia storica e nulla sfuggiva alla loro osservazione e segnalazione. E' infine degno di nota il fatto che il Marini, pur tre le cure molteplici dei suoi importanti uffici e il fecondo carteggio che ebbe con numerosi corrispondenti, sparsi nelle diverse regioni d'Italia, non

(1) Cfr. Cod. Vat. lat. 9054 (lett. 19 luglio 1785, 26 maggio 1787 e 8 agosto 1788).

(2) Cfr. *Monumenti ravennati dei secoli di mezzo*, Venezia MDCCCI e Cod. Vat. lat. 9048 pagg. 271-327.

(3) Cfr. Cod. Vat. lat. 9058 pag. 1-66.

(4) Cfr. let. di Roma 10 marzo 1795 al marchese Camillo Spreti di Ravenna in *Opuscolo nuziale Nozze Baccarini-Rava - Diciotto lettere inedite d'illustri romagnoli* - Ravenna Tip. Calderini, 1884.

(5) Cfr. lett. del 30 giugno 1804 a B. Borghesi già citata.

(6) Cfr. Cod. Vat. lat. 9059 pag. 1-59.

(7) Cfr. Cod. Vat. lat. 9054 let. Propaganda 16 agosto 1780.

dimenticò la terra natale, S. Arcangelo, posta in quella Romagna che nelle sue brevi soste trovava sempre più allegra e brillante sino ad esclamare: « Oh la bella parte d'Italia che è la Romagna » (1).

Il savignanese Luigi Nardi (2) ricorda che il Marini aveva mandato a Santarcangelo numerose carte contenenti notizie tratte dai codici e monumenti degli archivi italiani. Il Mazzatinti (3) scrisse che con nobile pensiero arricchì l'Archivio comunale fornendo una serie manoscritta di documenti, per la maggior parte inediti, riferentisi alla storia del Comune e delle terre e dei castelli, che costituivano il suo Vicariato.

Il carteggio, edito ed inedito, di Gaetano Marini e de' suoi corrispondenti (4) ci mostra il filologo ed archeologo romagnolo, pieno dell'ansia della ricerca: in moto perenne per scovare e conoscere nuove fonti, per trarne materia e sussidi ai suoi studi e notizie da dispensare generosamente ad amici ed ai numerosissimi corrispondenti.

Arse veramente nel Marini lo studio dell'antichità e fu egli talmente consacrato alle sue ricerche, intento a' suoi dotti studi e pervaso dalle cure di prefetto degli Archivi e di custode della Biblioteca Vaticana da non avvertire i grandi fatti che maturavano intorno a lui.

G. Gasperoni

---

(1) Cfr. let. Santarcangelo 3 sett. 1779 in num. 82 di *Studi e Testi* pubblicati per cura della Biblioteca Vaticana. Lettere inedite di Gaetano Marini a G. Fantuzzi.

(2) Cfr. Cod. Vat. lat. 9054 let. da Savignano 25 agosto 1804.

(3) Cfr. Gli Archivi della Storia d'Italia a cura di G. Mazzatinti - Vol. I. Roma S. Casciano 1897-98 pag. 322.

(4) Aggiungiamo anche alcune indicazioni relative alle lettere inedite del Marini: 67 lettere a Giovanni Bianchi dal 1762 al 1767 si conservano nella *Gambalunghiana di Rimini*; 65 lettere al nipote Marino Marini con altre lettere dirette all'ab. Giovanni Mengozzi di Foligno, all'ab. Luigi Nardi di Savignano; a Camillo Spreti di Ravenna, a Michele Catalani di Fermo, sono nel *Fondo Piancastelli*, passato recentemente alla *Biblioteca Comunale di Forlì*; 223 lettere dirette ad Annibale degli Abati Olivieri, importanti per notizie di storia e d'archeologia pesarese, si conservano nel ms. 365 dell'*Oliveriana di Pesaro*; una lettera infine da Roma (20 nov. 1783) al p. Antonio Serassi nella *Civica di Bergamo* (Serassi P. A. Corrispondenti-Busta n. 10).

Il carteggio inedito, di cui accurate ricerche potrebbero farci conoscere prezioso materiale, deve essere integrato con quello dei numerosi corrispondenti (*Codd. Vat. lat.* 9042-9060). Cfr. n. 83 dei citati *Studi e Testi* pagg. 109-112 di cui il Carusi, particolarmente benemerito degli studi intorno al Marini, ci ha fornito l'indice.

LA BIBLIOTECA GUARNACCIANA DI VOLTERRA

FRA gli eruditi settecenteschi, Monsignor Mario Guarnacci, volterrano (1701-1785), occupa un posto non degli ultimi. Egli appartiene ai cultori della cosiddetta « etruscheria », che sta a rappresentare quasi il periodo eroico degli studi sull'antica civiltà tirrena (1). Nelle sue *Origini italiche* (Lucca, 1767-72), egli celebra l'Italia eccellente in ogni manifestazione della civiltà, ch'ella avrebbe comunicata alla Grecia, prima abitata dai Pelasgi italici, e alla restante Europa. Questa utopia della « sapientia antiquissima », che risale al Vico e fu poi ripresa e sviluppata dal Cuoco e dal Gioberti, trovò nel Guarnacci un convinto ed accanito assertore; e basta quindi alla sua memoria il vanto di aver contribuito al formarsi di una di quelle fantasie storiche che operarono potentemente per il risveglio della coscienza nazionale, e di essere così collegato, per la sottile trama attraverso cui si compie l'osmosi spirituale e culturale delle generazioni, ai grandi fatti e ai grandi spiriti del primo risorgimento (2).

Ma il nome del Guarnacci vive e vivrà sempre, in Volterra e fuori, per il munifico dono, da lui fatto alla sua città, delle proprie collezioni archeologiche, e poi, della ricchissima sua biblioteca. Con una serie di scavi, che continuarono dieci anni (1733-1742), egli aveva raccolto molti preziosi avanzi etruschi, nonchè gran numero di iscrizioni greche e romane; e la sua libreria privata era annoverata fra le più ragguardevoli della Toscana. A tredici anni di distanza dalla donazione « al pubblico volterrano » dello splendido museo etrusco, il Guarnacci volle, col suo ultimo testamento in data 26 maggio

---

(1) Cfr. P. DUCATI, *La Etruscheria,* in « Atene e Roma » N. S., nn. 4-9 (aprile settembre 1920), pp. 119 e segg.

(2) Vedi, sul Guarnacci, R. S. MAFFEI, *Tre volterrani* (Enrico Ormanni, Giovan Cosimo Villifranchi, Mario Guarnacci), Pisa, Nistri, 1881; L. GASPERETTI, *Le « Origini Italiche » di Mario Guarnacci e l'utopia della « Sapientia antiquissima »*, in « Rassegna Volterrana », II, 1925, 3, pp. 127 e segg.; ripubblicato, con qualche modificazione, in « La Rassegna », XXXIV, 2 aprile-maggio 1926, pp. 82 e segg. Cfr. G. NATALI, *Il Settecento,* 2ª ediz., Milano, F. Vallardi, 1929, pp. 420-21.

1774, aggiungere l'altro dono della propria biblioteca, coll'annuo assegno di scudi 120 per il mantenimento e l'incremento di ambedue gli istituti. Nel 1789, quattro anni dopo la morte del Guarnacci, museo e libreria vennero trasportati dalla casa del donatore nel Palazzo dei Priori, sotto la sorveglianza di una speciale commissione; e la biblioteca fu collocata nel salone del Consiglio. Ma coll'andar degli anni non essendo più sufficiente quel locale ad accogliere gli oggetti e i libri che si erano venuti acquistando via via, o provenienti dai vari lasciti, il Municipio traslocava nuovamente il museo e la biblioteca nel palazzo Desideri, all'uopo acquistato, dove, mercè le cure diligenti e l'attività di Niccolò Maffei, deputato di Volterra, ebbero l'uno e l'altra un più razionale ordinamento (1). Oggi, come ottant'anni fa, la Biblioteca Guarnacciana, in attesa di una nuova e definitiva sistemazione, che ci auguriamo prossima, occupa sei stanze del secondo piano, assolutamente insufficienti alle accresciute collezioni ed alle nuove esigenze di tale importante istituzione.

La fondazione intitolata « Museo e Biblioteca Guarnacci » costituisce un Ente morale autonomo; e la sua direzione e amministrazione sono affidate ad una deputazione composta del Podestà di Volterra, di un Consultore municipale, di un rappresentante del Governo che abbia residenza abituale in Volterra, col titolo e le funzioni di direttore, nominato dal Ministro della Educazione Nazionale e confermabile ogni triennio. Per oltre cinquant'anni, l'ufficio del tutto onorifico, di direttore del Museo e Biblioteca Guarnacci, fu tenuto degnamente da Ezio Solaini, insigne studioso di memorie volterrane, mancato ai vivi il 21 febbraio 1941.

Il materiale librario della Guarnacciana assomma, oggi, a circa 40.000 volumi, comprese le miscellanee e i carteggi. I volumi lasciati da Mons. Guarnacci, a stampa e manoscritti, pare ascendessero a circa 7.000 volumi. Altri volumi a stampa, con qualche pregevole manoscritto, furono donati, nel 1839, dal dott. Luigi Toti; altre opere vennero in seguito offerte dal Ministero della Pubblica Istruzione, dalla Camera dei Deputati, dalla Casa Reale, e da particolari donatori, fra i quali devono essere specialmente ricordati il sig. Giuseppe Pilastri, il dott. Enrico Piacciani, l'ing. Ugo Funaioli. Fra gli acquisti è da ricordarsi quello fatto dalla Deputazione di 2153 preziosi volumi, appartenenti alla nobile famiglia Attavanti. Di notevolissima importanza per l'incremento del fondo più antico della biblioteca fu la cessione ad essa, da parte del Governo, di circa 5000 opere di varie librerie monastiche, dopo la legge di soppressione delle corporazioni religiose.

Alla compilazione di un « Inventario dei Manoscritti della Biblioteca Guarnacci di Volterra » provvide, nel 1892, Giovanni Giannini, nella ben nota collezione a cura di G. Mazzatinti. Vi sono elencati, con alcune sommarie indicazioni, 391 manoscritti, ai quali se ne debbono aggiungere altri 92, pervenuti alla biblioteca in seguito ad acquisti e doni, dall'anno 1893 in poi. Per i codici latini, ci ha dato un ottimo catalogo, redatto con le più rigorose norme

(1) Si veda L. Ruggieri-Buzzaglia, *Ricerche storiche sul pubblico Museo e Biblioteca Guarnacci in Volterra*, Volterra, Sborgi, 1877.

DVM CERNO TVAM
IHV CRVCIFIXE FIGVRAM

Fra Mariano da Volterra, Carmina, sec. XV. Prima pagina miniata

(BIBLIOTECA GUARNACCI di Volterra) Fot. Vannucchi Volterra

mortaliũ res ardua
quidem ac difficiles
unum illud mihi se
per difficillimũ est u
sum: Reuerende ac p
stantissime uir Ioan
nes Episcope Varadi
ne Serenissimi & semper Augusti Mat
thię Pannonię Regis eiusq; Illustrissimi
filij ducis Ioannis hoc loco uices gerẽs: Ma
gnifici ac splendidissimi oratores: Illustris
sime princeps mi Ioannes Galeaci: Reue
rendissime ecclesię Romanę Antistes Prĩ
cepsq; inclyte Ascani maria: & tu Bona ĩ
ter claras mulieres clarissima: Illud inq;
mihi semper difficillimũ est usũ, cũ quis
ĩfrequẽti prestantissimorũ uirorũ cõspe
ctu alijs omnibus silentibus de rebus
magnis ac preclaris uerba esset facturus
Quod cũ ego quandoq; re ipsa didicerĩ
quippe qui iussu tuo dux mi ornatissi

Francesco Marliano, Epitalamio, sec. XV. Miniature con ritratto di Mattia Corvino
(BIBLIOTECA GUARNACCI di Volterra) (Fot. Vannucchi Volterra)

bibliografiche e filologiche, Gino Funaioli (1). L'inventario del Giannini, che giustamente è definito dal Funaioli « mancus et mendosus, nulla fere arte nullaque doctrina instructus », viene ad essere così integrato e corretto, per quel che concerne i manoscritti latini, da questo accuratissimo lavoro, nel quale sono descritti 110 codici, i più importanti.

Vi sono, nella Guarnacciana, manoscritti veramente preziosi. Basterà ricordare i grandi *Passionali* e *Hymnarii* (nn. 6774-6777), dei secoli XI-XIII, che furono studiati, nel 1916, da Mons. Achille Ratti, allora prefetto dell'Ambrosiana. Anche durante gli anni del suo pontificato, Pio XI, nei cordiali rapporti che sempre mantenne colla Guarnacciana, ricordò spesso quei monumentali codici, ch'egli definiva i « tesori più insigni » della biblioteca volterrana (2). Codici di gran pregio sono il n. 5119, sec. XIV, libro d'oro, con graziosissime miniature; il n. 8653, sec. XIV, che contiene, fra l'altro, varî cantici latini medioevali; il n. 5031, sec. XV, con molte scritture inedite di umanisti toscani e napoletani; il n. 5514, sec. XV, con le *Satire* di Persio Flacco e l'*Arte poetica* di Orazio, ed importanti scolî marginali; il n. 5518, *Epitalamio* di G. F. Marliano per le nozze di Bianca Maria Sforza e Giovanni figlio di Mattia Corvino, con una famosa miniatura riproducente l'effige del grande re d'Ungheria; il n. 5520, sec. XV, con le commedie di Terenzio; il n. 5692, sec. XV, miniato, col *De Vita curiali* di Giampietro Leostelli (3); il n. 5748, sec. XV, magnificamente miniato, con un vasto poema cristiano inedito di Fra' Mariano da Volterra, noto per le sue veementi polemiche con Antonio Panormita; il n. 5885, sec. XV, con i carmi dell'umanista volterrano Tommaso Fedra Inghirami, alcuni dei quali ancora inediti; il n. 6233, sec. XV, riccamente miniato, con le opere di Virgilio; il n. 8654, sec. XV, con scolî ad Orazio; e moltissimi altri. Fra i codici in volgare, notiamo i seguenti: n. 6194, sec. XVIII, *Satire* di Lodovico Adimari; n. 6562, *Laudario* del sec. XV; n. 6225, Storia di Firenze di Gorio Dati (1380-1405), sec. XV, con notevoli varianti rispetto all'edizione fiorentina del 1735; n. 5406, *Libro d'Amore*, poemetto ascetico-didascalico in distici di endecasillibi, sec. XIV, inedito; n. 5031, sec. XV, lettere e poesie di vari umanisti; n. 5747, *I Trionfi* del Petrarca, sec. XV, con splendide miniature; n. 6359, sec. XVI, leggende di santi e scritture ascetiche.

Fra i manoscritti pervenuti alla biblioteca dopo l'Inventario del Giannini e non descritti dal Funaioli, sono da menzionare i seguenti: n. 9094, documenti varî riguardanti le Saline di Volterra, dal '600 all'800; n. 9144, lettere autografe, d'interesse archeologico, di Mons. Mario Guarnacci; n. 9365, sec. XVI, capitoli delle donne della compagnia di S. Michele; n. 9377, Francesco Pagnini, Trattato delle gravezze del Comune di Volterra, copia con postille autografe; n. 10992, libro corale, con note musicali, del sec. XVI; n. 11673, let-

---

(1) *Index codicum latinorum qui Volaterris in Bibliotheca Guarnacciana adservantur*, in « Studi italiani di Filologia classica, vol. XVIII », Firenze, Seeber. 1910, pp. 77 e segg.

(2) Vedi G. Biagi, *Pio XI e Volterra*, in « Rassegna Volterrana », V, 1931, I, pp. 22 e segg.

(3) E' stato studiato recentemente, da B. Croce, nel suo profilo del Leostelli, in *Varietà di storie letteraria e civile*, serie seconda, Bari, Laterza, 1940, pp. 83 e segg.

tere ufficiali a Marcello e a Curzio Inghirami Fei, con altri documenti intorno alla spedizione volterrana ed aretina sul litorale maremmano nel 1799.

Quanto agli incunaboli, la Guarnacciana ha oggi il diligentissimo catalogo a stampa compilato da quell'insigne studioso di edizioni quattrocentine che è Tommaso Accurti (1); e le 268 opere, ivi descritte, costituiscono un insieme di prim'ordine, tale da fare onore a qualsiasi biblioteca. Come sia nato questo catalogo — che, fra l'altro, ha contribuito non poco ad una più retta conoscenza e valutazione del patrimonio bibliografico volterrano — lo possiamo apprendere dalla prefazione: « Condottomi nell'estate del 1926 a Volterra per conoscere quell'antichissima città etrusca e principalmente per ricercare nella pubblica biblioteca Guarnacci edizioni quattrocentini o ignote o poco note, fui dall'illustre suo Direttore, Comm. Dott. Enio Solaini e dal benemerito Conservatore Cav. Alfiero Fantozzi accolto con tanta gentilezza e trattato con tanta liberalità che mi fu agevole in pochi giorni trovare ed esaminare tutti gl'incunaboli in essa esistenti. In segno di gratitudine promisi di pubblicarne il catalogo; a questo scopo tornai a Volterra nel 1927 per correggere ed ampliare gli appunti già presi, ed eccomi, sebbene un poco tardi (scriveva nel 1929) a mantenere la promessa ». Come non esser profondamente grati a questo modesto e dottissimo bibliografo, che, in un bel mattino d'estate, vedemmo apparire, tutto chiuso nel suo abito ecclesiastico, in Volterra, e recarsi subito alla Guarnacciana, per iniziare, con intelligente pazienza, i suoi studi su quei vetusti e preziosi volumi? Per più giorni, egli visse lassù, si può dire, in spirituale comunione coi vecchi e gloriosi tipografi della Rinascenza; e il suo volto s'illuminava di gioia — di quella gioia che i soli bibliofili conoscono — quando gli capitava tra mano un esemplare di rara bellezza o un'edizione sconosciuta.

Particolare interesse presenta il *Doctrinale* di Alexander de Villa Dei (Bononiae, Bazalerius de Bazaleriis, 1489), conservato in esemplare unico nella Guarnacciana (2). Veramente stupendo è il *Breviarium Romanum* impresso a Venezia, dallo Jenson, nel 1478, esemplare su pergamena, nitido e marginoso, adorno di magnifiche miniature. Da notarsi, inoltre, il *Rationale divinorum Officiorum* del Duranti (Strasburgo, Adolfo Rusch, prima del 1465); il *Tractatus astrolabii* del De Nigro (Ferrara, Giovanni Picardo, 1475); le *Epistolae et tractatus di S. Girolamo* (Roma, Corrado Sweynheym e Arnoldo Pannartz, 1470); la *Legenda Sanctorum* di Jacopo da Voragine (Venezia, Matteo Codeca [Capcasa] 1492), con moltissime xilografie; il *Libro dei comandamenti di Dio del Testamento vecchio e nuovo, e Sacri Canoni* (Firenze, Antonio Miscomini, 1494),

---

(1) T. ACCURTI, *Catalogo degli Incunaboli della Biblioteca Guarnacci di Volterra*, Roma, Tipografia Cuggiani, 1929.

(2) Una dettagliata descrizione di questo prezioso incunabolo ci dà l'Accurti nel suo lavoro *Editiones saeculi XV pleraeque bibliographis ignotae. Annotationes ad opus quod inscribitur « Gesamtkatalog der Wiegendrucke », voll. I-IV* (Firenze, Tipografia Giuntina, 1930; n. 7, pp. 7-8). Anche di altri incunaboli volterrani egli qui tratta. Per l'opera di Donato Acciaiuoli *Expositio Ethicorum Aristotelis*, impressa a Firenze nel 1878, nella celebre officina *apud* d. Jacobum *de Ripoli*, l'Accurti ha modo di correggere quanto scrive il *Gesamt-*

con 4 xilografie, edizione differente da quella descritta dai bibliografi, unita al Meleto, *Il Convivio de' segreti della scrittura sacra* (Firenze, circa il 1498), da una legatura originale in pelle su assi con impressioni a freddo, borchie e fermagli, di mirabile conservazione. Altri incunaboli di singolare importanza sono particolarmente indicati dall'Accurti, il quale non manca di far conoscere i pregi e i difetti dei vari esemplari, rimovendo spesso errori commessi da altri bibliografi.

Poche, e di scarso pregio, le edizioni aldine, giuntine e di altri rinomati tipografi cinquecenteschi; molte, invece, le opere secentesche e settecentesche di storia e di erudizione, specialmente concernenti l'archeologia. Si può dire che nessun libro d'importanza intorno all'antichità si stampasse in Italia e fuori, senza che Mons. Mario Guarnacci ne acquistasse un esemplare, munendolo nel frontespizio delle sue grandi iniziali.

Nell'Ottocento, la Guarnacciana ha sensibilmente aumentate le sue collezioni, senza però un piano ben stabilito; finchè, sotto la direzione oculata e intelligente di Ezio Solaini, gli acquisti si volsero specialmente verso il campo degli studi storici e archeologici, con particolare riguardo all'archeologia, continuando con ciò la tradizione del Guarnacci e in considerazione dell'essere la biblioteca unita al museo etrusco, intorno al quale sempre più intense e proficue si andavano facendo le indagini degli studiosi.

Si sta attualmente cercando una migliore e, speriamo, definitiva sistemazione della biblioteca di Volterra; e noi auguriamo che, in conformità alle recenti direttive del Regime in fatto di biblioteche non governative, la Guarnacciana possa presto iniziare un nuovo prosperoso periodo di vita culturale.

LUIGI PESCETTI

---

katalog circa la segnatura («d^4 d^4 non d^8) con l'osservazione di quattro esemplari, fra i quali quello della Guarnacciana, in cui è anche da notare il bellissimo fregio intorno alla prima pagina e la lettera iniziale, in oro e colori (n. 14, p. 102). Intorno all'edizione del 1494 della *Logica* di Alberto Magno (Venezia, Giovanni e Gregorio de Gregoriis), l'Accurti ripete qui latinamente quanto ebbe a scrivere nel *Catalogo*: « La Questione di Nicoletto Vernia [*De medio potissimae demonstrationis*] occupa con la dedica al nuovo Cardinale Domenico Grimani due carte fra loro corrispondenti, non segnate, le quali, come apparisce dalla dedica ed è confermato dal carattere e dal numero delle linee, non sono da separarsi dall'Alberto Magno. Esse sono rimaste sconosciute a tutti i bibliografi, che dànno all'intiera edizione non più di 331 carte impresse » (n. 677, p. 111). L'esemplare guarnacciano dei *Canonis libri V* etc. di Avicenna (Venezia, Battista de Tortis, 1495), gli dà poi occasione di rettificare la descrizione del *Gesamtkatalog*, notando, fra l'altro, che le ultime due carte, erroneamente assegnate al primo libro del *Canone*, appartengono al secondo (n. 3119, p. 149).

ALBO DI GLORIA

PIERO TOMEI

La morte di Piero Tomei, avvenuta in combattimento il 21 ottobre u. s., chiude nobilmente una vita, che, seppure breve (era nato nel 1913), ha saputo conquistarsi i titoli per esser ricordata e additata ad esempio.

Noi che, avendolo compagno durante gli anni universitari, ne avevamo potuto conoscere le ottime qualità morali ed intellettuali (tra l'altro fu anche Littore per la critica artistica nell'anno XIV), non fummo sorpresi di vederlo entrare, con tanta sicurezza, subito dopo la laurea, nell'attività della vita che s'era prescelto con perfetta aderenza di spirito; ma sorprendente dovette essere per gli studiosi di storia dell'arte la sua comparsa nel loro campo, con una serie di studi analitici ch'egli in quei primi tempi andò rielaborando dal copioso materiale raccolto per la tesi di laurea, e pubblicò nelle più note riviste romane d'arte. Infatti i suoi lavori, non più di carattere divulgativo come il primo, ancora del tempo universitario (« Una curiosa chiesa romana : S. Stefano Rotondo », in « Le vie d'Italia », 1934, pp. 894-896), non sembravano esser quelli d'un principiante e non passavano senza portare un serio contributo scientifico alla vita dei monumenti che toccavano: lo studio appassionato ed esperto di questi s'accompagnava ad una ricerca accurata delle fonti che portava spesso l'autore a ritrovare e produrre preziosi documenti inediti. Sono del 1937 « Le strade di Roma e l'opera di Sisto IV » (in « L'Urbe », 1937, fasc. VII, pp. 12-20), « La villa dei Papi alla Magliana » (in « Roma », 1937, pp. 318-329), « Di due palazzi romani del Rinascimento » (in « Riv. del R. Istituto d'arch. e st. dell'arte », anno VI, pp. 20-31), « La palazzina di Giuliano della Rovere ai SS. Apostoli » (a sue spese, Roma, Laboremus, 1937, pp. 15, in 8°); e del 1938, « Il palazzo del cardinale Alessandrino poi dei Cesi » (in « Ill. Vaticana », 1938, pp. 17-19), « Le case in serie nell'edilizia romana dal '400 al '700 (in « Palladio », 1938, pp. 10), « Le vicende del rivestimento della cupola del Pantheon » (in « Boll. d'arte del Min. dell'Ed. Naz. », 1938, pp. 31-39).

Lasciata poco dopo il 1937 l'occupazione nella Mostra Augustea della Romanità, dove era stato attivo e prezioso collaboratore fin dal sorgere del suo complesso organizzativo, fu assunto nei ruoli della Reale Accademia d'Italia, trovando in questa nuova e definitiva sistemazione la piena tranquillità

PIERO TOMEI

materiale di fronte ai compiti derivatigli dalla famiglia. Da allora la sua attività venne divisa tra le delicate mansioni nella Segreteria particolare del Presidente dell'Accademia, che ne misero in luce le ottime qualità di funzionario meritandogli la simpatia e la stima di tutti, e gli studi di storia dell'arte che proseguiva con alacre ritmo.

Questi, tra difficoltà facilmente comprensibili egli non interruppe neppure dopo il richiamo alle armi, avvenuto quasi subito all'inizio della guerra: pubblicò « Un elenco dei palazzi di Roma del tempo di Clemente VIII » (in « Palladio », 1939, pp. 163-174, 219-230), « Note sul quartiere del Rinascimento: alcune cifre circa la densità della popolazione » (in « L'Urbe », 1939, p. 13-20), « Guido Guidetti » (in « Riv. del R. Ist. d'arch. e st. dell'arte », 1940, pp. 24) e « Gli architetti del palazzo della Sapienza » (in « Palladio », 1941, pp. 270-282). Di questo periodo è anche la sua larga collaborazione all'Istituto di studi romani, cui diede molte voci di chiese e palazzi per la « Roma nel Ventennale » e la preparazione di alcuni lavori che abbiamo buona speranza di veder presto pubblicati postumi: uno studio su Vitruvio, uno schedario di fonti per la storia dei palazzi romani, un saggio sulle medaglie dei Pontefici contenenti rappresentazioni di palazzi e monumenti di Roma, e, infine, alcuni documenti inediti sull'attività di Andrea del Pozzo in Slovenia, raccolti durante la sua permanenza in quelle terre, nelle quali, pur nell'adempimento dei suoi doveri di ufficiale, si prodigò con un ciclo di conferenze a porre in luce la piena italianità.

Ma l'intensa attività della breve esistenza di Piero resta consacrata, soprattutto, dall'opera, di ben diversa mole che le precedenti, apparsa pochi mesi or sono a cura del R. Istituto d'archeologia e storia dell'arte, che si deve considerare conclusiva delle ricerche e degli studi da lui condotti fino ad oggi: « L'architettura a Roma nel Quattrocento » (Roma, Palombi, 1942, pp. 318 in 8°). Qui non si tratta più dello studio analitico di questo o di quel monumento, della ricerca delle fonti per la storia della costruzione di un edificio, o dell'esame d'una corrente artistica o d'uno stile architettonico, ma tutti questi elementi concorrono, ormai in sintesi, a tracciare una nitida storia edilizia della città nel secolo del Rinascimento, portando un serio contributo agli studi dell'architettura: da questo lavoro, già nei pochi mesi di sua pubblicazione tanto apprezzato, Piero Tomei esce con la fama di studioso ormai completamente formato.

Il volume era ancora sui nostri tavoli, fresco della recente lettura, quando abbiamo saputo che Piero era morto sul campo meritandosi la proposta alla più alta ricompensa al valore: lo sguardo e il pensiero vi si sono posati sopra e abbiamo sentito che se non era possibile far a meno di piangere l'amico, il suo destino, così circondato dalla luce dei più alti valori umani, era però da invidiarsi.

G.D.G.

INFORMAZIONI E NOTIZIE

L'INAUGURAZIONE DEL XIV ANNO ACCADEMICO DELLA REALE ACCADEMIA D'ITALIA

La Maestà del RE e IMPERATORE è intervenuta il 22 novembre u. s. all'adunanza generale della Reale Accademia d'Italia che è si tenuta nella Sala di Giulio Cesare, in Campidoglio per l'inaugurazione del XIV anno accademico.

Ai posti d'onore sedevano i rappresentanti del Capo di Stato Maggiore Generale e dei Sottosegretari alle Forze Armate.

I componenti il Direttorio del Partito e le più alte cariche dello Stato si trovavano nei primi ordini dei posti.

Alle undici, annunziato dagli squilli e dalla fanfara reale, è giunto il RE e IMPERATORE che era stato ricevuto, ai piedi della scalea, dal Presidente della Reale Accademia d'Italia, Federzoni, dal Ministro dell'Educazione Nazionale, Bottai, in rappresentanza del Governo, dal Segretario del Partito, Vidussoni, dal Presidente della Camera dei Fasci e delle Corporazioni, Grandi, dal Vice Presidente del Senato, Guglielmi, e dal Governatore dell'Urbe.

Salutato da una grandiosa acclamazione il Sovrano, dopo aver attraversata in tutta la sua lunghezza la sala, si è assiso nell'apposito seggio posto di fronte al tavolo presidenziale.

Accanto alla Maestà del RE e IMPERATORE hanno preso posto, a destra il Segretario del Partito e il Vice Presidente del Senato, e a sinistra il Ministro dell'Educazione Nazionale e il Presidente della Camera dei Fasci e delle Corporazioni.

IL DISCORSO DEL PRESIDENTE FEDERZONI

Echeggiato il saluto al RE, tra il prorompere di nuove acclamazioni, il Presidente della Reale Accademia d'Italia ha subito rivolto alla Maestà del RE e IMPERATORE il seguente indirizzo:

Maestà!

Anche quest'anno la Reale Accademia d'Italia riprende l'opera sua in mezzo all'acceso turbine della guerra, e quando prove più dure incombono sulla Nazione; ma questo inasprirsi dell'immane conflitto, che è stato provocato dalle Potenze egemoniche gelose dei popoli invocanti libertà di vita e di lavoro, come trova tutti gli italiani incrollabilmente fermi e concordi nell'affrontare ogni nuovo cimento e nel sostenere ogni necessario sacrificio per l'onore e per la salute del Paese, moltiplica anche nei cultori delle scienze, delle lettere e delle arti la volontà di servire, con tutte le loro energie, la causa della vittoria. Dinanzi a Voi, Sire, che veneriamo come sacro simbolo e invitto presidio della Patria, noi riconfermiamo la nostra immutabile fede.

Invano il nemico si accanisce ora selvaggiamente contro le splendenti città che rappresentano un vanto secolare non soltanto d'Italia ma della civiltà universale. Avendo perduto nel tristo connubio coi barbari dell'Est e dell'Ovest qualsiasi ricordo dell'antico incivilimento romano e cristiano, esso subisce il contagio della loro aberrante invidia per le Nazioni troppo più ricche di storia, che hanno compartito al mondo i frutti inesauribili del pensiero e dell'arte. Tali offese e le altre che si minacciano, anzichè

piegare gli italiani, ne rinsaldano sempre più lo spirito di resistenza. Maestà, sotto il comando del DUCE che, or sono vent'anni, Vi ricondusse l'Italia di Vittorio Veneto. Essi saranno degni dell'eroico ardimento con cui i loro più giovani fratelli strenuamente si battono dalle steppe del Don alle arene d'Africa, dalle profondità dell'Atlantico al contrastato cielo del Mediterraneo.

La nostra Accademia sa di adempire un dovere patriottico proseguendo con raddoppiato fervore, a malgrado degli ostacoli del momento attuale, la sua funzione di stimolatrice e coordinatrice delle attività intellettuali del Paese. Tutte le imprese di ricerche e di pubblicazioni, che furono annunziate, vanno maturando i loro risultati. Ad esse altre stanno per aggiungersene, assai importanti e significative, come la collezione dei *Monumenta Italiae Paedagogica*, che apporterà un contributo notevolissimo alla storia del pensiero italiano; la stampa dei molti cataloghi esistenti delle biblioteche medioevali, i quali ci daranno, con compiuta precisione, il sorprendente panorama della cultura italiana ed europea sui primi albori del Rinascimento; la pubblicazione di un *Corpus Scriptorum Dalmaticorum*, che, presentando in un'edizione rigorosamente scientifica le opere del genio di Dalmazia, da San Girolamo a Ruggero Boscovich, documenterà in modo obiettivo e irrefutabile che la tradizione di cultura in quella nobilissima terra è stata sempre esclusivamente latina e italiana. Parimenti accanto ai nostri ormai numerosi centri di studi, che superando le presenti difficoltà materiali, continuano a svolgere alacremente i loro programmi, un altro centro sta ora sorgendo, quello per la civiltà primitiva, affidato alla guida dotta e appassionata di Raffaele Pettazzoni.

E' già ricominciato, e promette di essere come sempre intenso e fecondo, il lavoro delle classi, nonostante le molte e dolorose perdite da esse recentemente subite: Paolo Emilio Pavolini, eminente orientalista e studioso di letterature comparate, vero rivelatore della grande poesia finnica del Malevala; Federico Millosevich, principe dei mineralogisti, esploratore infaticato del patrimonio minerario dell'Italia e dei suoi possedimenti; Mario Betti, sperimentatore di vasta reputazione, il nome del quale resterà legato al ricordo delle sue originali indagini sul vitalismo chimico; Antonio Sogliano, archeologo geniale, che si era acquistata rinomanza soprattutto con gli studi pompeiani; Enrico Rostagno, paleografo ed erudito di sconfinata dottrina. Alla memoria di questi illustri maestri che ci hanno lasciati, mi sia consentito unire in uno stesso affettuoso rimpianto quella del giovane valentissimo collaboratore, il dott. Piero Tomei, che era già salito in buona fama per alcuni pregevoli scritti di storia dell'arte e che, caduto ultimamente in combattimento alla testa della sua compagnia di granatieri, è stato proposto per la massima decorazione al valore militare.

Mentre le classi stanno per iniziare l'esame delle domande e segnalazioni concernenti i consueti premi dell'Accademia, abbiamo oggi il compiacimento di dar notizia dell'eccezionale ricompensa concessa a chi ha saputo quasi risuscitare un'antica arte nostra che pareva ormai abbandonata. E' stata messa a disposizione della Reale Accademia d'Italia la somma di lire duecentomila da devolvere alla erogazione di un premio straordinario ad un artista che abbia ripreso la gloriosa tradizione della alluminatura italiana. Su parere di una commissione composta di Roberto Paribeni, Emilio Cecchi, e Cipriano Efisio Oppo, il Consiglio accademico ha deliberato di assegnare detto premio all'insigne miniaturista Nestore Leoni, i cui « Codici della guerra e della Vittoria », esposti alla Farnesina, costituiscono un vero monumento d'arte, di tecnica e di patriottismo.

Domani un ancor più esteso campo d'azione si aprirà davanti all'Accademia d'Italia, grazie alla straordinaria munificenza di un benemerito industriale lombardo, il compianto dott. Antonio Feltrinelli, preclara figura di artista e di mecenate, che, inspirandosi generosamente alle supreme idealità per le quali l'Accademia fu istituita, l'ha lasciata erede universale della sua cospicua sostanza, nell'intento di creare una Fondazione destinata ad assegnare sei grandi premi biennali e triennali di carattere internazionale, rispettivamente

per le scienze morali e storiche, per le scienze fisiche, per le lettere, per le arti, per la medicina, e per imprese di sommo valore morale e umano.

L'esecuzione delle illuminate intenzioni di Antonio Feltrinelli impegnerà l'Accademia d'Italia, a un compito di grave responsabilità di fronte alla scienza e alla cultura di tutti i Paesi: e noi speriamo che essa sia per assorverlo degnamente, anche perchè questa nuova missione attribuita all'Accademia, farà di Roma, dopo la pace vittoriosa, la sede solenne del giudizio e del riconoscimento per le maggiori espressioni della produzione intellettuale di ogni parte del mondo.

Sire,

con tali impulsi, con tali intendimenti di operosa fedeltà agli alti fini della nostra istituzione, noi aspiriamo a far sì che questa possa contribuire a mantenere l'Italia, anche dopo lo sforzo sovrumano della guerra, al posto che le spetta nella gerarchia spirituale delle Nazioni. Nei valori dello spirito sono, infatti, da tremila anni la forza e la gloria del nostro Paese. Da essi scaturisce ancora, più che mai, nella vicenda tempestosa del conflitto, l'infallibile promessa dell'avvenire di questa Patria immortale ».

Interrotto frequentemente dal consenso del Sovrano e dalle più vibranti manifestazioni del solenne uditorio, il discorso del Presidente della Reale Accademia d'Italia è stato, infine, fatto segno ad una calorosissima acclamazione.

La Prolusione dell'Accademico Baglioni

Subito dopo l'Eccellenza Federzoni ha dato la parola all'accademico d'Italia Silvestro Baglioni che ha tenuto il discorso inaugurale dell'anno accademico parlando sull'interessante tema: *Unità del pensiero scientifico artistico e morale*.

L'illustre scienziato ha esordito dicendo che i problemi che si presentano alla mente dell'uomo nei campi disparati e lontani l'uno dall'altro delle scienze, delle arti, delle lettere e della morale, e che egli cerca di risolvere mediante l'attività del pensiero, possono essere compresi da un punto di vista unitario, così come è unitario lo spirito umano che li indaga.

Questa unità sgorga dall'esame dei metodi dei fini e dei mezzi espressivi (linguaggio), coi quali e per i quali il pensiero opera nell'affrontare e risolvere i problemi specifici dei vari campi della sua complessa e molteplice attività.

L'unità dei metodi in cui consiste l'attività del pensiero — ha continuato l'accademico Baglioni — si basa sulle proprietà elementari psichiche dell'attenzione, della percezione delle sensazioni provenienti dagli organi di senso esterni ed interni, dalla loro memoria e rappresentazione, che forniscono i dati analitici nella raccolta e determinazione dei quali consiste la prima laboriosa fase dell'attività del pensiero. A questa prima fase segue naturalmente la seconda fase sintetica o ricostruttiva che caratterizza ogni concetto conclusivo, poichè solo nell'opera sintetica culmina l'attività del pensiero scientifico relativamente alla conoscenza del mondo esterno, rivelandosi con la formulazione delle leggi fondamentali, ond'è regolato lo svolgersi armonico dei fenomeni del cosmo nel campo specifico delle scienze fisiche, matematiche e naturali, delle arti figurative e musicali, delle scienze letterarie e morali.

In ogni campo del pensiero scientifico, artistico e morale, è facile dimostrare questi due processi essenziali e fondamentali attraverso cui si perviene ad un fine ultimo manifestantesi, nei diversi campi, come dominio che lo spirito si propone di conquistare, mediante la conoscenza delle leggi che regolano i vari campi del mondo esterno ed interno, adeguando la volontà e l'azione a tali leggi.

Con diversi esempi tratti dalle conquiste moderne nelle scienze fisiche, naturali e biologiche, nel campo delle arti figurative e nel campo delle lettere e delle scienze morali specialmente nell'analisi del concetto sintetico della Patria, si dimostra la verità dell'assunto confermando il fatto che la vita, in quantò concetto sintetico del pensiero, risulta composta di due serie elementari, biologica l'una e quindi esaminabile con gli strumenti o metodi delle scienze obiettive, spirituale o inter-

na l'altra e pertanto suscettibile di esame analitico da parte della psicologia.

Le leggi biologiche, infatti, non escludono le leggi psicologiche, bensì esse si integrano con le leggi psicologiche dei sentimenti, costituendo un tutto unitario, complesso ed inscindibile, fatto di materia e di spirito e riflesso nel complesso costituito dall'individuo e dallo Stato.

L'oratore ha concluso dicendo che la stessa molteplicità dei campi a cui si dirige l'attenzione e il lavoro di ciascuno di noi non esclude, ma conferma, l'unità del pensiero che ci anima. Per questo appunto aveva ragione il DUCE nell'affermare con frase lapidaria, inaugurando l'Accademia: « L'Accademia è necessariamente eclettica, perchè non può essere monocorde. Nell'Accademia passa così la vita dello spirito, la quale è continua e complessa e unitaria ».

Cessati gli applausi che hanno coronato la dotta prolusione inaugurale, il Presidente della Reale Accademia d'Italia ha dichiarato aperto, nel nome augusto del RE e IMPERATORE il decimoquarto anno accademico.

Quindi si è levato nuovamente il « Saluto al Re » seguito da una entusiastica acclamazione che ha accompagnato il passaggio del Sovrano lungo la sala di Giulio Cesare, quando la Maestà del RE e IMPERATORE, ricevuto l'omaggio delle autorità, ha lasciato il Campidoglio.

LE ADUNANZE DELLE CLASSI.

Nel mese di novembre hanno avuto luogo poi alla Farnesina anche le prime adunanze delle Classi della Reale Accademia d'Italia.

La Classe delle Arti, che in assenza di Pietro Mascagni era presieduta da Marcello Piacentini, su proposta di questo, ha approvato un voto con cui ha stigmatizzato fieramente le atroci devastazioni compiute dalle incursioni aeree del nemico in alcune fra le più belle e gloriose città italiane, esprimendo la ferma fiducia che i provvedimenti adottati e da adottarsi dalle autorità competenti varranno a salvare, per quanto possibile, da ogni ulteriore barbara distruzione gli inestimabili tesori della nostra arte e della nostra storia.

Nell'adunanza della Classe delle scienze morali e storiche il Vice Presidente De Stefani ha tracciato il programma da svolgere durante l'anno accademico, e Pericle Ducati ha tenuto una dotta commemorazione di Antonio Sogliano, illustrandone l'opera di archeologo e di pompeianista.

Gino Funaioli ha esposto i nuovi concetti che si sono affermati attraverso gli studi su Sallustio, dando una giusta visione e una migliore valutazione dello storico e dell'uomo.

Nella Classe delle scienze fisiche, l'accademico Severi ha espresso al Vice Presidente Vallauri il rimpianto della Classe per il glorioso sacrificio del figliolo di lui, caduto in guerra. Gli eroismi della forte giovinezza italica, ha detto il Severi, che ogni giorno si compiono su tutti i fronti della dura battaglia riempiono l'animo nostro di commozione e di orgoglio e sono nel tempo stesso garanzia sicura dell'avvenire della Patria e dell'esito della lotta suprema. Giancarlo Vallauri ha risposto ringraziando e rivolgendo nobili parole intorno ai doveri che in questo momento a tutti incombono anche e soprattutto agli uomini di scienza.

Francesco Pentimalli ha poi commemorato Ferruccio Vanzetti mettendo in rilievo le importanti ricerche da questo compiute su varie questioni di anatomia patologica.

Nella Classe delle Lettere il Vice Presidente Formichi ha ricordato, con commossa parola, Paolo Emilio Pavolini.

E' stata poi posta in discussione la prossima celebrazione bimillenaria di Catullo.

IL XVII ANNO ACCADEMICO DEI CORSI SUPERIORI DI STUDI ROMANI

Il XVII anno accademico dei Corsi superiori di Studi Romani è stato solennemente inaugurato il 16 dicembre in Campidoglio con l'intervento della Maestà del RE e IMPERATORE.

Erano presenti: il Ministro Segretario del Partito Vidussoni; il Ministro Bottai in rappresentanza del Governo; per il Senato il Presidente Suardo; per la Camera dei Fasci e delle Corporazioni il Vice Presidente Ezio Maria Gray; il Card. Pellegrinetti, il Presidente dell'Accademia d'Italia Federzoni con gli accademici d'Italia Piacentini, Oppo, Us-

sani, Severi e De Blasi; l'Ambasciatore di Germania Von Mackensen, l'Incaricato di Affari del Giappone, l'Ambasciatore d'Italia presso la Santa Sede, il Prefetto, il Federale, il Preside della Provincia, il Questore di Roma, il Comandante del Corpo di Armata e il Comandante la Difesa Territoriale, i senatori Nomis di Cossilla, Berio, Cozza, Cini, il consnazionale Capri Cruciani, il Direttore dell'Accademia di Romania prof. Lambrino, il Direttore dell'Istituto Svedese prof. Syoqvist, il Direttore dell'Istituto Germanico di storia della Cultura prof. Hoppenstadt, ed insigni personalità e gerarchi della politica, della cultura e dell'arte.

Il Sovrano, che era accompagnato dal Primo Aiutante di Campo Generale Puntoni, ha fatto il suo ingresso nella sala di Giulio Cesare accolto da una vibrante manifestazione.

Il Presidente del R. Istituto di Studi Romani Galassi Paluzzi, ha espresso il' profondo compiacimento per l'augusta presenza del Sovrano, cui ha rivolto con il saluto un vivo ringraziamento. Quindi ha esposto la relazione sulla molteplice opera svolta dall'Istituto nell'anno decorso e sulla intensificata attività che sarà il programma del nuovo, ponendo in rilievo l'interesse nazionale oltre che scientifico e culturale degli Studi di Roma.

Cessati gli applausi che hanno salutato la chiara e sostanziale esposizione del Presidente si leva a parlare il Governatore Principe Gian Giacomo Borghese, il quale, nel ciclo delle conferenze sul Piano Regolatore, ne apre la serie trattando, come prolusione, il tema: « Urbe, Urbanistica, Urbanesimo », attentamente seguito dalla eletta assemblea.

Dopo aver rivolto il suo devoto omaggio alla Maestà del RE ed aver sottolineato il contributo di eccezionale importanza dato dal Reale Istituto di Studi Romani nel prospettare i maggiori problemi del piano regolatore dell'Urbe l'oratore ha tracciato in breve sintesi i precedenti e le esigenze da cui è scaturita la necessità del nuovo piano, che prenderà nome dal Ventennale. Avvertendo che la sua esposizione avrebbe toccato il problema dal più vasto punto di vista politico-amministrativo, per lasciare ai tecnici della materia l'esame dei dettagli dello studio, il Governatore ha fissato anzitutto le esigenze più attuali, che impongono, secondo un avvertimento del DUCE « di non lasciarsi sopraffare dal travolgente sviluppo della metropoli ».

Queste realtà incombenti si riassumono nella crescente pressione demografica, di cui è un riflesso la crescente crisi di alloggi, e nella incapacità del vecchio centro a sopportare e contenere una intensità di traffico qual'è quello imposto dal ritmo della città moderna. Di qui l'importanza dello studio dello sviluppo edilizio nella zona cosidetta di saldamento fra l'abitato attuale e le costruzioni stabili del nuovo quartiere dell'Esposizione, zona destinata non soltanto ad ospitare attività nuove ma a consentire in essa anche il trasferimento in un ambiente più adatto e adeguato, di molte iniziative già esistenti.

Mentre nel vecchio centro, dove la vita dovrà pur in notevole parte continuare, cauti tagli e diradamenti dovranno consentire, col massimo rispetto e anzi con l'avvaloramento delle caratteristiche ambientali e dell'eccezionale patrimonio storico dell'Urbe, di dare maggior respiro e salute anche dal punto di vista strettamente igienico, ampie vie di circonvallazione e un sistema di penetrazione in sotterranee, dovranno poi favorire ancora la possibilità di circolare agevolmente nella città attuale, rappresentando insieme i tratti terminali di quelle linee di comunicazioni rapide, economiche e frequenti, cui si affida in modo particolare la futura espansione di Roma, che dovrà favorire sempre più — secondo i dettami del DUCE — il compenetrarsi della città con la campagna. A questo proposito, il Principe G. G. Borghese ha sottolineato l'importanza di considerare la urbanistica come l'antidoto e non il sinonimo di urbanesimo, pericolo quest'ultimo che deve essere combattuto invece con ogni mezzo. Messa in ampio rilievo l'importanza dell'incremento delle attività agricole, non soltanto per l'alimentazione della città, ma per la salute morale e materiale della stirpe, il Governatore ha accennato ai molteplici problemi di natura economica, sociale, finanziaria che fanno del

piano territoriale sostanzialmente ed in sintesi, un problema politico.

Ricordate a questo punto le ragioni per cui il Fascismo, troncate le passate esitazioni, creava il Governatorato di Roma dando all'Urbe veramente dignità di Capitale, il Governatore ha concluso: « Roma era stata l'emblema più alto di chi per primo aveva innalzato la bandiera dell'antibolscevismo. Pochi studenti degli Atenei — cui non invano Mussolini aveva rivolto il primo appello — pochi arditi generosi, ecco le prime squadre che affrontarono la bestia trionfante. E, quando di fronte ai negatori della famiglia, della Patria e di DIO si riafferma la propria fede in questi valori eterni, quando si esalta il lavoro riconciliato al servizio della Nazione, e allo straniero — già alleato — che ci vuole iugolare e umiliare, si risponde orgogliosamente nel nome della nostra civiltà millenaria, una parola sola, riassume tutto il nostro orgoglio e la nostra certezza: Roma. Che se Roma si oscurasse, si oscurerebbe il mondo. Questo noi ripetiamo oggi, che nuovamente è in gioco la nostra sorte.

« Non sono molti giorni che un annunzio felice commoveva di intima gioia tutte le famiglie italiane: l'annunzio di un nuovo lieto evento nella Casa del Principe Erede; e in questo annunzio di vita, tutti gli italiani vedevano una nuova conferma della perennità della nostra stirpe: « Italia immortale ».

Terminata la prolusione, che ha raccolto l'unanime consenso e riscosso infine un lungo applauso per Roma immortale, il Sovrano, cui l'assemblea rivolge un'ardente manifestazione, si è congedato accompagnato fin sulla Piazza del Campidoglio dal Governatore e dalle altre autorità presenti.

IL CONVEGNO DI SALISBURGO PER LA DOCUMENTAZIONE

Nei giorni 22 23 e 24 settembre fu tenuto a Salisburgo un convegno per la documentazione, al quale partecipò anche una delegazione italiana, guidata dal sen. prof. Pier Silverio Leicht, presidente dell'Associazione italiana per le biblioteche.

Il sen. Leicht ha presentato al Ministro dell'Educazione Nazionale, Ecc. Bottai, una relazione sul Convegno, che siamo qui lieti di pubblicare:

Eccellenza,

sono in debito di renderVi conto della missione avuta di recarmi in Germania, a capo della piccola schiera che fu invitata dalla Deutsche Gesellschaft für Dokumentation a partecipare alla riunione indetta a Salisburgo nei giorni 22-24 settembre ultimi scorsi. Devo premettere che l'invito portò ad una scelta fatta della Società stessa, in una lista di nomi che le furon sottoposti ed avvenne che qualcuno dei prescelti, cioè il dott. Damiani direttore della Biblioteca della Camera dei Fasci e delle Corporazioni non potè venire a Salzburg perchè occupato a Lubiana con un incarico di Stato, mentre il dott. Leandrini delegato dal centro Volpi di Venezia potè giungere, a causa di difficoltà imposte per la concessione del passaporto, soltanto il 23 settembre.

Alla riunione presero parte, sempre in seguito ad invito, persone di ben 10 nazioni: la delegazione francese che aveva a capo il prof B. Fay del Collége de France, amministratore generale della Biblioteca nazionale di Parigi, era la più numerosa.

Il congresso fu tenuto intieramente in lingua tedesca: non era ammessa altra lingua. Ciò naturalmente portò ad una certa difficoltà nell'attiva partecipazione dei membri stranieri giacchè se tutti o quasi tutti gl'intervenuti comprendevano il tedesco, non era altrettanto facile trovare chi interloquisse prendendo parte alle brevi discussioni che seguivano ad ogni relazione. Giova avvertire inoltre che i relatori eran tutti tedeschi, dato che il convegno non aveva un vero carattere internazionale, ma era riunione della Deutsche Gesellschaft für Dokumentation, alla quale erano stati invitati degli stranieri per iniziativa della Società stessa e la scelta era stata fatta da essa, sia pure in seguito ed amichevoli scambi di vedute con persone conosciute dal prof. Prinzhorn presidente della Società o dal generaldirektor della Biblioteca di Stato di Berlino dott. Krüst. ambedue competentissimi e legati da vincoli d'amicizia con noi.

La riunione s'aprì il lunedì 27 settembre con un discorso del presidente Prinzhorn che illustrò gli scopi ed il programma della « Arbeitstagung », come fu chiamato il congresso. Nello stesso giorno ci fu un ricevimento dato dall'Oberbürgermeister di Salisburgo nel castello di « Mirabell ». Nel martedì seguente, ci fu invece un the offerto dal Luogotenente e Gauleiter del Salisburghese nell'antico palazzo arcivescovile divenuto ora sede del Governo. Il ricevimento fu veramente splendido e reso ancor più degno di ricordo per le esecuzioni musicali e corali offerte agli intervenuti.

Il discorso del presidente Prinzhorn all'apertura del congresso riguardò il significato della « documentazione » e la sua importanza nel mondo moderno. Egli dimostrò la necessità di studiare i metodi per creare un orientamento nella enorme quantità di scritti che ogni giorno si accresce, sia per la tecnica che per le varie scienze e per tutto il grande campo economico. Ciò porta a studiare pure tutti gli strumenti che possono servire per la documentazione. Il materiale che si adopera può essere assai diverso: film, disco, libro, statistica, disegno, dato di laboratorio. Tutti devono essere ugualmente classificati e posti a disposizione di chi ne abbisogna, in guisa da poter essere facilmente consultati.

Al discorso del presidente seguirono nelle sedute successive numerose, interessanti comunicazioni, spesso illustrate da proiezioni e da saggi sperimentali. Particolarmente importante, quanto a questi ultimi, fu la comunicazione dell'ingegnere Dominick, capo-ingegnere del Ministero della Propaganda che diede saggio dei tre sistemi da esso usati per la conservazione documentaria cioè meccanico, fotoelettrico e magnetico e di quest'ultimo diede un saggio particolarmente interessante. Così quella del dott. Mohre sui processi fotomicrografici dello stesso Ministero e del dott. Pflücke redattore capo del Chemischer Zentralblatt il quale illustrò i suoi grandi manuali della chimica organica ed inorganica e la formazione dell'indice annuale enciclopedico dello stesso Zentralblatt.

Grande interesse offrirono pure le comunicazioni del dott. Grävell sul tema « Documentazione e statistica », il quale illustrò l'organizzazione della statistica tedesca nelle sue grandi diramazioni: archivi di dati ed archivi di risultati e l'importanza di tali procedimenti nella nuova fase dell'organizzazione dello Stato e dell'Economia che si fonda essenzialmente nell'indagine statistica. Per questo il dott. Grävell vorrebbe l'istituzione di centri statistici in ciascuno dei territorii (Gau) del Reich. Ugualmente degne di grande attenzione furono le comunicazioni dell'ing. Parey direttore dell'Associazione tedesca degli ingegneri sulla documentazione nella tecnica, che fra l'altro fece menzione, con molte lodi, dello sviluppo che, dopo l'avvento del fascismo, ebbe la bibliografia tecnica italiana; del prof. Gulich sulla documentazione nelle scienze politiche ed economiche, del prof. Frauendorfer, bibliotecario dell'Istituto internazionale d'agricoltura di Roma.

Tutte queste comunicazioni e le altre che mi sarebbe impossibile di ricordar tutte in questa relazione, mostrano quanto sia vivo il movimento a favore della documentazione nei paesi tedeschi. Ci furon proposte per la istituzione di *nuovi tipi di archivi*, come quella fatta dal dott. Hellwig per gli archivi economici. Il movimento promosso dalla più recente scuola storica per l'istituzione di tali archivi si è svolto, egli disse, in due direzioni: cioè per la formazione d'archivi delle grandi imprese e del traffico e d'archivi delle organizzazioni e corporazioni, ossia archivi regionali.

Particolare interesse ebbe pure, su tal proposito, la comunicazione del dott. Zipfel sulle funzione degli archivi di Stato che non sono raccolte come le biblioteche o soltanto istituti di cultura ma anche enti amministrativi che collaborano con i varii organi dello Stato. Come tali hanno una doppia funzione d'organi dell'amministrazione e dell'indagine scientifica e devon svolgerle in relazione ai bisogni sempre più vasti dello Stato.

La delegazione italiana prese attiva parte alle riunioni in ispecie con scambi di vedute coi vari membri della Società di Documentazione presenti al convegno.

Chi scrive presentò inoltre ed illustrò, a nome del presidente dell'Istituto di Studi romani, una relazione sulla vasta opera compiuta da questo sia coi suoi ampi schedari, che

colle sue riviste e pubblicazioni per documentare la vita di Roma attraverso i secoli: facendo notare la cooperazione di varie biblioteche tedesche a tale impresa.

Il convegno si chiuse con un rancio all'Albergo Oesterreischischer Hof, nel quale a nome di tutti gli stranieri intervenuti l'autore di questa relazione pronunciò un breve discorso in tedesco illustrando l'importanza ed il significato sia tecnico che politico del convegno stesso.

Nel rassegnarVi, Eccellenza, questa relazione Vi porgo i più vivi ringraziamenti della delegazione per il cordiale aiuto che le fu dato dal Governo.

P. S. LEICHT

L'ISTITUTO « STUDIA HUMANITATIS » INAUGURATO A BERLINO.

Nell'aula magna dell'Università di Berlino, gremita di un foltissimo pubblico di invitati e addobbata con le bandiere d'Italia e di Germania, il Ministro Bottai ha inaugurato il 7 dicembre u. s., l'anno accademico del nuovo istituto italiano « Studia humanitatis » ora fondato per sviluppare lo studio dei problemi che riguardano il mondo antico, l'Umanesimo e il Rinascimento e la valutazione datane nei secoli 19° e 20°.

Oltre ad una vera folla di studiosi e di studenti erano presenti anche numerose personalità ed autorità dei due paesi dell'Asse tra cui il Ministro dell'Educazione del Reich Rust, che ha portato agli intervenuti, ed in particolare al Ministro Bottai, il suo cordiale saluto.

Presenziavano i dirigenti dell'Istituto; il Presidente senatore Balbino Giuliano, il Segretario generale prof. E. Castelli, il prof. Funaioli, e il prof. Salvatore Riccobono accademico d'Italia, membri del Consiglio direttivo.

Il Ministro Bottai, nel suo discorso inaugurale, dopo aver difeso i diritti e l'autonomia della scienza, ha messo in luce la distinzione vichiana tra vero e verosimile illustrando la tradizione italiana. Nulla di più falso e dannoso di mutare i concetti delle nostre tradizioni secondo le momentanee esigenze del tempo; la stessa necessità di oggettività che domina il mondo delle scienze naturali, domina il mondo delle scienze dello spirito.

Successivamente l'accademico Riccobono, nel discorso tenuto in latino, ha messo in rilievo il significato del diritto romano e i suoi fondamentali valori: il diritto è la difesa della civiltà.

Ha poi parlato il prof. Sprangel, a nome della Facoltà, seguito dal direttore dell'Istituto Ernesto Grassi, professore di filosofia alla Università di Berlino che ha chiarito l'utilità di una distinzione tra mondo latino e mondo germanico. Il significato sempre vivo del « de dignitate hominis » è il nucleo centrale della nostra tradizione.

LA COMUNICAZIONE AL DUCE

Subito dopo l'inaugurazione dell'Istituto, il Ministro Bottai ha inviato al DUCE il seguente telegramma:

« Si è inaugurato con un discorso latino dell'accademico Riccobono, maestro di diritto romano, ed alta parola del Professor Spranger ricercatore geniale dei problemi della moderna pedagogia, lo Istituto « Studia Humanitatis », da Voi voluto per approfondire la reciproca conoscenza dei due popoli, sulle reciproche basi delle loro tradizioni e concezioni di vita.

La nazione germanica e la nazione italiana ridanno così valore attuale ad una definizione risorgimentale, che le disse le « due estremità della leva rivoluzionaria di Europa ».

CORSI DI PREPARAZIONE PER LE BIBLIOTECHE POPOLARI E SCOLASTICHE.

Presso la Biblioteca Forteguerriana di Pistoia si è tenuto il corso di preparazione agli uffici ed ai servizi delle biblioteche popolari e scolastiche indetto dalla R. Soprintendenza bibliografica di Firenze.

Lo svolgimento del corso fu affidato al direttore della Biblioteca Forteguerriana, dottor Quinto Santoli, e le lezioni furono tenute nel periodo 22 agosto-24 settembre; oltre le lezioni teoriche furono tenute anche lezioni pratiche ed esercitazioni, alle quali parteciparono nove degli undici iscritti, che soli frequentarono il corso.

Tutti gli allievi furono presenti a più di quindici lezioni; anzi le assenze furono rarissime anche da parte di quelli che non risiedevano in Pistoia, e tutti mostrarono grande interesse alle lezioni.

La commissione d'esame era formata dalla dott. Berta Maracchi Biagiarelli, in rappresentanza del R. Soprintendente bibliografico, dal dott. Quinto Santoli, e dal prof. Alfredo Chiti, Ispettore bibliografico onorario, quale membro aggiunto.

Tutti i candidati furono promossi: uno di essi riportò i pieni voti, gli altri dimostrarono buona o sufficiente preparazione.

PROVVEDIMENTI PER LE RR. DEPUTAZIONI DI STORIA PATRIA.

Il numero dei deputati e corrispondenti della R. Deputazione di storia patria per le Puglie.

Con decreto ministeriale del 28 settembre u. s., il numero dei deputati e dei corrispondenti assegnato alla R. Deputazione di storia patria per le Puglie è stato aumentato rispettivamente da 35 a 50 e da 70 a 100.

Sono ora in corso le nomine ai posti di nuova istituzione.

La Sezione della Lunigiana della R. Deputazione di storia patria per la Liguria.

Con decreto ministeriale del 20 novembre u. s., le due Sezioni di La Spezia e di Apuania della R. Deputazione di storia patria per la Liguria, sono state riunite in una unica Sezione della Lunigiana, con sede a La Spezia e comprendente i territori già assegnati alle due Sezioni anzidette.

Alla Sezione sono state assegnati sette deputati e trentadue corrispondenti di cui dodici in soprannumero.

Nulla è stato innovato per quanto concerne la sfera di azione ed il numero di deputati e corrispondenti assegnati alle altre due Sezioni di Albenga Ventimiglia e di Savona della R. Deputazione.

CRONACHE DELLE BIBLIOTECHE ITALIANE

BARBARIE NEMICA CONTRO LE BIBLIOTECHE

Dobbiamo con dolore informare i nostri lettori che anche **le biblioteche** *non son sfuggite nei bombardamenti delle città dell'Alta Italia alla barbarie nemica. A Genova, a Torino e a Milano raccolte care al nostro cuore, appartenenti allo Stato, ai Comuni e alle Università, quali la Nazionale di Torino, la Civica Berio di Genova e l'Universitaria di Milano hanno sofferto danni assai ingenti nei fabbricati e nei libri. Provvidenzialmente tutto il materiale bibliografico prezioso nonchè quello di notevole importanza era stato in precedenza messo al sicuro, sicchè il danno investe soltanto la suppellettile libraria comune, che — raggiunta immancabilmente la vittoria — potrà essere reintegrata.*

Le biblioteche colpite torneranno, ne siamo certi, ricche e cospicue, ma non possiamo non segnalare al sentimento degli Italiani la cieca furia devastatrice del nemico, che non ha esitato a ferire quelle serene sedi del sapere di null'altro colpevoli ai suoi occhi se non di rappresentare l'operosità culturale della nostra generazione ed attestare le civilissime tradizioni della stirpe.

Al personale, che in questo momento non viene meno ai suoi doveri di direzione e di vigilanza nelle biblioteche danneggiate va il il nostro pensiero e la nostra commossa solidarietà.

PISA - BIBLIOTECA DELLA « DOMUS GALILAEANA »: AMMISSIONE AL PRESTITO.

Con decreto ministeriale del 24 ottobre 1942-XX, la Biblioteca della « Domus Galilaeana » è stata ammessa al prestito dei libri delle biblioteche pubbliche governative, con l'obbligo della reciprocità.

La concessione ha valore per un quinquennio dalla data del relativo decreto.

Le domande di prestito saranno firmate dal direttore della Domus. prof. Sebastiano Timpanaro.

SAN FELICE SUL PANARO - BIBLIOTECA COMUNALE: INAUGURAZIONE.

Con largo concorso di pubblico, in cui erano rappresentati tutti i ceti della cittadinanza, è stata inaugurata la Biblioteca Comunale di San Felice sul Panaro.

La sede, opportunamente stabilita in una grande sala luminosa e decorosa del ginnasio parificato, mostra in bell'ordine le collezioni librarie e la sezione di consultazione. Il servizio del prestito, ben organizzato, soddisfa alle numerose richieste dei lettori.

La suppellettile libraria consta di opere di antica erudizione e di scelta produzione letteraria moderna: ciò si è potuto ottenere grazie al generoso concorso del Ministero dell'Educazione Nazionale, del Comune, dell'Ente nazionale per le biblioteche popolari e scolastiche e di cittadini.

Alla cerimonia inaugurale hanno parlato il podestà prof. Bergamini, che ha spiegato le alte finalità culturali e spirituali che lo hanno indotto alla costituzione della Biblioteca, e il Soprintendente bibliografico per l'Emilia dott. Stendardo che ha ricordato le secolari tradizioni umanistiche della cittadina ed ha chiarito la funzione delle biblioteche popolari miranti all'elevazione di tutto il popolo per renderlo sempre meglio consapevole della sua missione di civiltà.

SPALATO - BIBLIOTECA CIVICA: AMMISSIONE AL PRESTITO.

Con decreto ministeriale del 1° agosto u. s., la Biblioteca civica di Spalato è stata ammessa al prestito dei libri con le biblioteche pubbliche governative, con l'obbligo della reciprocità.

La concessione ha valore per un quinquennio dalla data del relativo decreto.

Le domande di prestito saranno firmate dal direttore della biblioteca, prof. Girolamo Rapante.

BIBLIOGRAFIA

MINISTERO DELL'EDUCAZIONE NAZIONALE: *Provvedimenti e direttive sul lavoro nella Scuola* (Città di castello, Soc. An. Tip. «Leonardo Da Vinci», 1942-XX, 8, p. XX-92).

Preceduta dalle ventinove Dichiarazioni della *Carta della Scuola*, questa raccolta di disposizioni è una accurata documentazione di quanto il Ministero è andato via via facendo per l'attuazione del lavoro nella Scuola di ogni ordine e grado durante il triennio 1939-40, 1940-41 e 1941-42.

Alla parte legislativa, che si concreta nelle due fondamentali leggi dell'11 febbraio 1941-XIX n. 183 *sul funzionamento delle esercitazioni di lavoro nelle scuole* e del 29 agosto dello stesso anno n. 1092 *sull'assicurazione obbligatoria degli alunni contro gli infortuni sul lavoro*, seguono le più notevoli circolari ministeriali sull'argomento. Un complesso di provvidenze, com'è facile intendere, che testimonia l'alacre attività degli organi competenti e che si realizza nella progressiva regolamentazione di questa nuova esperienza nel settore scolastico, alla quale son connessi fini educativi e sociali, il che val quanto dire umani e politici.

Dell'utilità della pubblicazione ci fa subito avvertiti la breve, limpida prefazione stesa dal compilatore; ma anche se non avessimo visto la prefazione, dall'attenta lettura del testo sarebbero, ad onor del vero, emersi ugualmente chiari gli scopi del lavoro, che si riassumono nel valore documentario e divulgativo.

A chi ha fatto esperienza della difficoltà di seguire la ricchezza e la varietà dei provvedimenti che le Amministrazioni dello Stato emanano per disciplinare materia di loro competenza, raccolte organiche, come questa che abbiamo sott'occhio, giungono particolarmente provvide per liberarlo dal peso di minuziose e difficili ricerche, a districare le quali, specie se la memoria non soccorre, non sempre valgono pazienza ed amore.

Non è certo una novità, ma val tuttavia la pena di segnalare che le parti non più in vigore delle circolari, tutte riportate per intero,

sono state riprodotte in corsivo, di modo che al lettore non sfugga quel che le nuove esigenze, via via maturatesi, han lasciato di caduco in disposizioni che, pur non essendo state dettate da ragioni puramente contingenti, trovano, nella saggezza di sempre più feconde ed aggiornate esperienze, motivi di superamento e di abbandono.

La pubblicazione, destinata com'è soprattutto ai dirigenti ed agli insegnanti di lavoro nelle scuole, oltre all'utilità che è propria di ogni documentazione, ha anche uno scopo divulgativo. E ben s'intende, chè lavori del genere, intesi a far conoscere, col nudo rigore dei provvedimenti, l'opera svolta dal Ministero per alimentare la nuova esperienza rivoluzionaria, mirano ad avere una larga diffusione nell'ambiente più propizio: quello degli uomini della Scuola, anzitutto — e perchè no? — di quanti s'interessano con appassionato fervore del complesso problema, a tutti chiedendo un contributo di fede e di opere per la migliore attuazione delle finalità educative che stanno a base dell'introduzione del lavoro nelle scuole.

Il volume, curato con intelligente amore dagli Uffici della Segreteria particolare del Sottosegretario di Stato, che con tanta perizia presiede all'impostazione ed alla risoluzione dei problemi attinenti al lavoro, segna davvero un passo innanzi nella ricca letteratura sull'argomento, alla quale offre oggi un abbondante materiale di studio, di meditazione e di consultazione.

Ed è certamente assai significativo il fatto che proprio per il lavoro manuale, per così lungo tempo negletto nella Scuola e contrapposto anzi a quello mentale, sia venuta fuori una pubblicazione ufficiale che raccolga, coordinandola, la disciplina giuridica di questo settore, quasi a comprovare che tra il lavoro manuale e quello mentale non v'è antinomia, nè urto possibile.

Principio questo di assoluta eticità e socialità, che ripete la sua origine dalla Dichiarazione V della *Carta della Scuola* e che trova a sua volta riscontro nelle solenni affermazioni della *Carta del Lavoro*.

In un recente scritto, a celebrazione del Ventennale nella Scuola (1), il Ministro Bottai, precisato il significato che i nostri padri latini davano alla parola *labor*, così si esprimeva: « Bisogna ritornare a quella nobile e veramente romana accezione del vocabolo: l'aver ristretto questo ad esprimere i cimenti dell'intelligenza creò uno di quei dannosi dualismi nei quali s'impigliò per secoli la coscienza dell'umanità civile, per cui lo studiare parve il contrapposto del lavorare: mentre ciò che conta nell'educazione di un popolo sono la possibilità e la consapevolezza di celebrare in sè col lavoro, ogni momento, il dono divino dell'intelligenza ».

SALVATORE COMES

GENNARO MARIA MONTI: *Gi studi italiani di storia medievale e moderna nel quinquennio 1936-1940 con appendice* (Napoli, Miccoli, 1942, 4°, p. VII-352).

Tornano in onore, vivaddio, i lavori bibliografici e ne son testimonianza precisa le numerose guide bibliografiche che, ora pubblicate sotto gli auspici di Enti ora curate da privati, attestano il generale risveglio e l'amorosa consuetudine degli studi severi.

E se è giusto esser grati a quanti mettono a nostra disposizione interi cataloghi di citazioni bibliografiche, indicandoci vaste e spesso non supposte letterature nei più diversi campi dello scibile, i cultori di storia debbono essere doppiamente grati a chi come il Monti si è accinto alla nobile, ma ardua impresa di offrir loro una bibliografia, per così dire, ragionata delle pubblicazioni, relative alla Storia Medievale, Moderna e Contemporanea, comparse nel quinquennio 1936-1940.

Il volume si apre con una rapida, accurata disamina delle varie scuole ed indirizzi storici in Italia prima del 1936, cui segue assai opportunamente un breve saggio dedicato alle Deputazioni, Società, Istituti e Collezioni Storiche nel nostro Paese prima di quell'anno. Un ampio panorama, dunque, dal quale è facile misurare il progredire degli studi storici, in corrispondenza con il vario atteggiarsi

(1) v. BOTTAI G.: « La Scuola nel Ventennale », « Il Lavoro », 27 ottobre 1942-XX.

della nostra coscienza nazionale, ed abbracciare in una visione d'insieme le diverse provvidenze cui Stato, Accademie e privati dettero con meraviglioso fervore vita, sia con l'istituzione di cattedre universitarie, sia con la creazione di numerosi periodici. A dirigere i quali non di rado furono avvedutamente chiamati uomini che dall'alto della cattedra professavano le discipline storiche, volendosi con ciò pubblicamente affermare l'intimo legame che doveva stringere per un alto insegnamento, negli scopi di una comune ricerca, l'Ateneo e la Deputazione.

Vengono in questa sede ricordate rassegne come l'*Archivio Storico Italiano*, la *Rivista Storica Italiana*, la *Nuova Rivista Storica*, *Japigia*, *Critica*, per citare le più note; gli Enti regionali che promossero ricche indagini storiche di natura locale con approfondito studio delle fonti e di nuovi documenti che svelavano più larghi e sicuri orizzonti alla nostra storiografia; ed i preziosi *Atti* o *Rendiconti* dei Lincei; l'opera vasta della Biblioteca Apostolica Vaticana; le iniziative dei nostri maggiori editori; l'Istituto Storico Italiano e l'attività svolta nei Congressi, atti a servire principalmente la buona causa dell'avvicinamento fra gli studiosi della materia.

Proprio qui il Monti innesta un succoso capitolo sulla riforma degli istituti storici italiani, attuata a mezzo dei Regi Decreti 10 luglio 1934 e 25 febbraio 1935 con la creazione della Giunta centrale degli Studi Storici, essendo Ministro dell'educazione nazionale il conte Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon.

Il nuovo organismo assicurava indirizzo unitario alle ricerche di tutti gli Enti storici allora esistenti e provvedeva a quel necessario coordinamento in questo settore onde evitare dispersioni di energie ed avare conquiste scientifiche di natura regionale e provinciale. Si realizzava così in modo del tutto originale un antico voto e si mobilitavano le migliori intelligenze per dare inizio ad un esteso programma di collaborazione.

I lavori bibliografici che l'A. ci presenta in ordine, seguendo il sistema cronologico, ci riportano a nomi noti e segnano una effettiva conquista nella determinazione di quelli che si possono chiamare i ferri del mestiere. Ogni rassegna bibliografica trova qui la sua illustrazione ed il breve commento, sereno ed obbiettivo, illumina ed orienta.

Analoghi criteri il Monti segue nella enunciazione dei lavori generali, « intesi nel senso che sono relativi a più periodi storici, oppure che appartengono ad opere in più volumi dello stesso carattere » e delle miscellane, oggetto del capitolo V.

Una importanza del tutto particolare assumono nell'economia generale dell'opera i capitoli VI e VII, in corrispondenza con quanto dichiarato precedentemente in riferimento ai compiti della Giunta centrale per gli Studi Storici. Ed è perfettamente naturale che rivolgendo l'A. la sua attenzione a quanto è stato fatto, con criteri unitari, dagli Istituti e dalle Deputazioni storiche circa la pubblicazione e l'illustrazione delle fonti medievali e moderne preferisca, anzichè ricorrere all'ordine cronologico, raggruppare materia per materia le pubblicazioni edite a cura di ciascun organismo storico, durante il quinquennio 1935-1940.

Per quanto tentati di tracciare un rapido profilo del notevole contributo apportato a quest'ordine di studi dagli Enti storici, non staremo qui a riassumere quanto con assoluta chiarezza e con abbondanza di citazioni e di dati il Monti ci dice sull'argomento.

Il metodo cronologico ritorna ad esser preferito nei capitoli VIII e IX nei quali l'A. ci informa ,limitatamente sempre al quinquennio in esame, sugli studi di storia politica medievale e moderna.

L'opera non poteva però dirsi completa senza una adeguata segnalazione dei lavori di storia del diritto italiano, di scienze politiche, religiose e storiche, nonchè di storia economica e delle dottrine economiche, pubblicati nel periodo indicato. Segnalazione abbiamo detto, ma forse a torto, poiche in realtà la notazione frettolosa del bibliografo cede qui sempre il posto al meditato giudizio e la rapida conoscenza che di ogni lavoro l'A. ci procura lascia sempre l'impressione di un fruttuoso incontro.

Chiudono il volume una precisa bibliografia composta di poco meno di 2200 numeri, divisi

per argomento, ed una eppendice sugli studi di storia medievale nel secolo 1836- 1935.

Bibliografia completa questa del Monti? Lavori del genere non possono avere la stolta pretesa di esser completi e definitivi. Ma in effetti le dimenticanze sono ben poche e quasi mai dovute alla paziente, sagace ricerca dell'A., che con questa opera, scritta con amore ed equilibrio, ha consegnato agli studiosi uno strumento di lavoro, atto a semplificare ed orientare le loro indagini.

E dalla riposante saggezza delle pagine di questo libro, frutto di lungo studio e di appassionato fervore, alto si leva, quasi un invito ed un presagio, il monito del Foscolo: « O Italiani, io vi esorto alle storie... ».

SALVATORE COMES

UMBERTO A. PADOVANI - *Storia della filosofia con particolare riguardo ai problemi politici, morali e religiosi* - Vol. I - *Introduzione. Il pensiero indiano - Il pensiero classico.* Cavalleri, Como, 1942-XX.

Coloro che si occupano di studi storici e filosofici conoscono l'opera di maestro e di studioso di Umberto A. Padovani.

Professore ordinario di filosofia morale all'Università cattolica del Sacro Cuore, ha recato, in un ventennio quasi di attività, varii e notevoli contributi agli studi e alla filosofia.

Sin dal 1924 dedicò a Vito Fornari (cfr. VITO FORNARI - *Saggio sul pensiero religioso in Italia nel sec.* XIX - Società editrice « Vita e Pensiero », Milano, 1924) un suo saggio per rendere conto dell'uomo e dell'opera di lui, che fu non piccola parte del mondo culturale del suo tempo. In quelle pagine, piene di vita — è dote del Padovani impossessarsi dell'anima del suo scrittore o pensatore sì da rappresentarne efficacemente i caratteri — il Fornari ci si rivela nella sua unità spirituale « di pensiero, di aspirazioni artistiche, di fede e di sentimento nazionale come le grandi figure del Romanticismo e del nostro Risorgimento », pervaso dai grandi problemi della civiltà moderna, che agitano così profondamente anche la nostra coscienza. E poichè un pensatore non è comprensibile se non nel luogo della storia ove appare, il Padovani scrisse alcuni pregevoli capitoli per esaminare e studiare l'ambiente e l'età, in cui il Fornari visse, rivelando sin da allora le sue doti di storico e di filosofo ad un tempo. Fu questo il primo risultato di ricerche sul pensiero religioso in Italia nel periodo contemporaneo che miravano ad una storia sull'argomento.

Intento poi allo studio della religione in Italia nella prima metà del secolo XIX, animato dal proposito di scrivere una storia generale sull'argomento, pubblicò nel 1927 il suo Gioberti (cfr. *Vincenzo Gioberti* e il *Cattolicesimo — Una pagina nella storia moderna della Chiesa con documenti inediti — Milano, Soc. Ed. « Vita e Pensiero »*, 1927) che per il Padovani è la maggiore, la più compiuta espressione della cultura italiana moderna, connessa con la cultura dell'Europa moderna. Anche qui, quasi come premessa generale allo studio, all'esame e al contenuto filosofico degli scritti giobertiani, larghi e rapidi tocchi, necessari a ritrarre l'ambiente religioso nel quale si formò la mente del filosofo, cioè i segni caratteristici di quel mondo spirituale, dominato dal Romanticismo in arte, dall'Idealismo in filosofia, dalla Santa Alleanza e dal Risorgimento in politica e dalla Rinascenza Cattolica in religione.

Di fronte ad una vasta letteratura tedesca, francese ed inglese, l'Italia non aveva rivolto la sua attenzione ad Arturo Schopenhauer. Il Padovani constatò la lacuna e vi dedicò un interessante contributo (cfr. *Arturo Schopenhauer, L'ambiente, la vita e le opere* - Milano, Soc. ed. «Vita e Pensiero», 1934) nel quale si studia l'educatore poichè il pensiero dello Schopenhauer è capace « di insegnare a vincere gl'idoli dei luoghi e dei tempi, l'egoismo della carne e l'orgoglio dello spirito », fautore quindi di una pedagogia ascetica, che ammaestra alla rinuncia e al sacrificio, il che è proprio non solo della vita religiosa, ma indispensabile per le grandi conquiste nel mondo, per esaltare cioè la famiglia, per nobilitare la patria, per contribuire alla civiltà. Forse non fu estraneo alla scelta dell'argomento il fatto che lo Schopenhauer ebbe una grande ammirazione per la nostra Italia e fu un fiero nemico delle utopie democratico-materia-

listiche, anti-ascetiche e anticristiane, sorte dalla Rivoluzione francese e fermentate dopo la restaurazione durante la Santa Alleanza. Il lavoro, benchè condotto da un particolare punto di vista filosofico, costituisce un apprezzato contributo così per la profonda conoscenza delle opere del filosofo come per la scrupolosa informazione della letteratura intorno all'argomento.

Da ultimo il Padovani — e questo appare nella sua operosità scientifica il problema fondamentale della sua indagine e costruzione — muovendo dalla filosofia aristotelica-tomistica, nella quale egli vede il filone d'oro, lo svolgimento logico del pensiero greco e del pensiero cristiano, arricchito di tutti gli elementi positivi che ha portato il pensiero moderno, si è proposto di delineare una filosofia della religione (cfr. *La filosofia della religione e il problema della vita* - Milano, Soc. ed. « Vita e Pensiero » 1937).

Dall'integrazione del pensiero scolastico mediante il pensiero moderno deriva la neoscolastica. Il Padovani mostra la possibilità, i limiti, l'indole di una filosofia della religione da un tale punto di vista. Dimostrata l'importanza essenziale di una filosofia della religione, che è non solo « condizione imprescindibile per un giudizio ed una accettazione veramente umana, razionale di quel valore fondamentale che è la religione per la soluzione del problema della vita; ma pure la condizione per qualsiasi ricerca conclusiva intorno alla religione stessa per una integrale storia e fenomenologia religiosa » addita la soluzione del problema secondo il pensiero tradizionale scolastico-cristiano. E poichè la filosofia della religione si è venuta maturando attraverso gli sviluppi e le antitesi della storia, il Padovani ne segue, in un'ampia trattazione, le storiche vicende secondo le soluzioni principali date al problema teologico, « problema fondamentale della filosofia e condizione immediata di una filosofia della religione », per concludere ad una filosofia della religione scolastica cristiana, tale da soddisfare le esigenze del pensiero moderno.

Questi rapidi cenni, intorno al'operosità e alle manifestazioni caratteristiche del pensiero storico e filosofico del Padovani, ci sono sembrati necessari perchè meglio apparissero il valore, l'importanza e l'idealità che lo mossero a scrivere la sua « Storia della filosofia ».

L'opera fa parte della « Collezione filosofica » da lui diretta ed è uscito da poco il primo volume, dedicato a Renato Mucci.

Varie storie della filosofia hanno visto la luce in questi ultimi anni in Germania, in Francia ed in Inghilterra; in Italia sono da ricordare quelle pregevoli di Giovanni Gentile, e recentemente del Lamanna. Nessuna, peraltro, è stata scritta dal punto di vista neoscolastico o a voler essere più precisi, per dirla con il Padovani, aristotelico-tomistico, « che significa una ben determinata concezione realistica, spiritualistica, teistica della realtà, del mondo e della vita ». Per rispondere a queste esigenze il Padovani è venuto elaborando una storia della filosofia di una qualche ampiezza, nella quale, in quattro volumi, sarà esaminata e trattata la complessa materia con particolare riguardo ai problemi politici, morali e religiosi.

In una concisa prefazione l'A. determina lo scopo che si è proposto, che non fu quello di dare una storia « erudita ed analitica » della filosofia, ma « uno svolgimento della storia della filosofia stessa così nei suoi progressi come nei suoi regressi, una storia delle idee e dei sistemi non degli autori e delle opere ». Nella introduzione, perspicua nella sua sobrietà, si giustifica e si determina il concetto della filosofia e dei suoi rapporti con la storia della filosofia, mostrando lo svolgimento storico della filosofia avvenuto particolarmentre attraverso alle civiltà indiana, classica, cristiana, le cui filosofie si distinguono per caratteri estrinseci, quali sono l'elemento geografico, etnico, linguistico, religioso, ecc. e per caratteri intrinseci circa la soluzione che hanno dato del problema metafisico-teologico.

La prima tradizione filosofica ha per sede l'India, per attore una schiatta ariana e si svolge tra i secoli X a C. — X d. C.; classica è la seconda tradizione che si svolge nella Grecia, nelle sue colonie e nel mondo ellenistico, attore un altro popolo ariano; entro i limiti cronologici VII a. C.; — V. d. C. La terza grande tradizione filosofica è rappresentata dal Cristianesimo e si afferma geo-

graficamente nel mondo cristiano, particolarmente latino, avendo per attore popoli ariani e come limiti cronologici dal I al XV secolo dell'era volgare. L'ultima tradizione filosofica dell'umanità è rappresentata dal pensiero moderno che si svolge geograficamente nell'occidente, ha per attore gli stessi popoli ariani del pensiero cristiano e cronologicamente si inizia con la fine del Medio Evo e dura tutt'ora. Il Padovani esamina come le varie filosofie risolvono il problema filosofico metafisico, teologico. Al pensiero cristiano sarà dedicato un volume (il secondo); il terzo e il quarto volume conterranno il pensiero moderno fino a Kant e dopo Kant, oltre al pensiero neo-scolastico ed una conclusione critico-sistematica.

Il primo volume è consacrato al pensiero indiano e al pensiero classico, studiati nei loro caratteri generali, nei loro periodi, nelle loro particolari caratteristiche manifestazioni. Delle opere dei varii filosofi o scuole filosofiche si fornisce un iniziale ragguaglio insieme con le necessarie notizie biografiche.

Il disegno dell'opera, l'ordine col quale la materia è distribuita, la chiarezza e l'efficacia dell'esposizione, il modo felice con cui l'A. imposta problemi, per loro natura complessi, ritrae i caratteri del pensiero filosofico e rappresenta, in questo primo volume, i protagonisti del pensiero filosofico nell'antichità, rendono preziosa la nobile fatica del Padovani e ci fanno sentire il desiderio di veder presto compiuta la raccolta.

G. GASPERONI

AUGUSTO ALFANI: *Il Libro e l'Istruzione tecnica contro la deruralizzazione*. (Biblioteca di coltura per i rurali sotto gli auspici della Reale Accademia dei Georgofili - Vol. XI. Firenze, S.A. G. Barbera, 1942, 8°, p. 32).

L'A., ricercate, anzitutto, le cause del crescente abbandono della terra da parte dei rurali e del conseguente urbanesimo, segnala, con chiarezza di vedute ed abbondanza di particolari, i mezzi per combattere il fenomeno di cui denuncia tutti i pericoli.

Egli vede nel libro, come strumento di formazione e di elevazione, il mezzo più efficace per combattere la deruralizzazione e cita in proposito le iniziative prese dalla Germania ed i progressi compiuti dai contadini finnici e svizzeri. E poichè il libro presuppone per la sua rapida circolazione l'istituzione della biblioteca, l'A., riassunti i criteri che ispirano oggi la formazione di biblioteche per il popolo, conclude che l'impianto di questo nuovo servizio non deve preoccupare, non solo perchè il suo funzionamento è in stretta collaborazione con le biblioteche già esistenti, ma anche perchè, in vista del fine che si vuol raggiungere, è necessario dare una salda preparazione tecnica ai lavoratori agricoli se li si vuole effettivamente affezionare alla terra.

Connesso al problema del libro è quello degli istruttori, scelti tra gli agronomi più provveduti, sulla cui preparazione e sull'opera di educazione e di formazione che sarebbero chiamati a svolgere tra le masse rurali, ampiamente si diffonde.

Tratta, poi, il problema dei locali e dell'arredamento relativo.

Che l'Alfani abbia visto giusto non saremo noi a dirlo. Le sue proposte — è lui stesso che ce lo dice — non sono un toccasana, ma è certo che egli si mostra in queste pagine convinto che la prosperità sociale è basata principalmente sull'agricoltura ed il suo contributo teorico alle grandiose provvidenze attuate dal Regime in questo campo, va letto e forse meditato.

Nel discorso alla Corporazione nazionale dell'Agricoltura, adunatasi a Palazzo Chigi il 21 febbraio 1924, il DUCE disse: «....vorrei che gli italiani e tutti coloro che si occupano di questioni sociali, ed anche i legislatori passati e futuri, tenessero al primo piano della loro considerazione le cose dell'agricoltura».

ACCADEMIE E BIBLIOTECHE D'ITALIA
Casa Editrice FRATELLI PALOMBI - Via dei Gracchi, 183 - Roma
Abbonamento annuo (6 *fascicoli e indici franco di porto*) — Italia L. 60 — Estero L. 120
Un fascicolo separato: L. 12 — Estero L. 24 — Abbonamento annuo sostenitore L. 350 —
(*Gli indici vengono forniti solo con l'abbonamento e non sono inclusi nel fascicolo sesto ed ultimo*). Indici separati: L. 12 — Estero L. 24 (Arretrati il doppio)

La presente pubblicazione esce a cura e secondo le direttive del MINISTERO DELLA EDUCAZIONE NAZIONALE (Art. 9 del Regolamento, 4 marzo 1926, n. 371) (Prop. riservata)
ARTI GRAFICHE FRATELLI PALOMBI - ROMA - (28-12-1942-XXI)